

MARIA GINATEMPO

LA MEZZADRIA DELLE ORIGINI

L'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE NEI SECOLI XIII-XV*

Introduzione

Nella storiografia agraria italiana degli ultimi decenni con la formula “mezzadria delle origini” non si intende far riferimento alle lontane origini della mezzadria stessa, ovvero agli elementi mezzadrili (canoni parziari della metà) rintracciabili nei livelli, enfiteusi e altri patti agrari consuetudinari o a lungo termine in uso nel Medioevo alto e centrale (dal IX secolo al primo '200), ma piuttosto alla prima fase (secondo '200-'400) di quel sistema agrario che assumerà la sua forma compiuta in età moderna e che viene indicato come mezzadria poderale classica. Si tratta di questo: concessione di *poderi*, ovvero di unità fondiarie compatte, policolturali, dimensionate grosso modo a una conduzione di tipo familiare e dotate di casa colonica e di varie infrastrutture agricole (stalle, granai, fienili, cantine, forni, pozzi...); in locazione commerciale di breve durata, con contratti per lo più scritti e piuttosto dettagliati; tra due contraenti giuridicamente liberi e su terra in piena proprietà di uno di

* Riproduco qui il testo della lezione tenuta all'Università di Girona nel luglio 1998, per l'XI Seminario d'Història Econòmica *L'organització de l'espai agrari: masos, possessions, cortijos i poderi*, con poche modifiche, corredandolo con una bibliografia ragionata (nella quale si potranno trovare gli elementi su cui si basano le mie affermazioni) aggiornata al 1998 e limitando i riferimenti in nota solo ad alcuni chiarimenti, aggiunte e aggiornamenti agli studi più recenti. Ringrazio gli organizzatori del seminario e in particolare la professoressa Rosa Congost per aver consentito la pubblicazione in questa sede del testo in italiano, avvertendo che esso uscirà tra breve in traduzione catalana negli atti del seminario stesso.

loro; e con patti che prevedono la divisione a metà dei principali prodotti agricoli e d'allevamento e la compartecipazione (in varie forme) di padrone e mezzadro alle spese d'esercizio e ai capitali necessari all'azienda rurale. Quindi si parla di "mezzadria poderale delle origini" da quando (si può indicare il '200 come fase di passaggio) le locazioni a lungo termine e le varie forme di possesso consuetudinario o dominio utile tramontano o diventano minoritarie per: 1) il recupero e la ricomposizione di tutti o gran parte dei diritti sulla terra (a volte da parte dei proprietari, talvolta da parte degli utilisti intermedi ricchi); 2) la ricomposizione fondiaria (accorpamento in unità patrimoniali e aziendali territorialmente coese), fenomeno generale dell'epoca che nelle aree interessate dalla mezzadria assume la forma specifica dell'*appoderamento*, intendendo con ciò che alla ricomposizione pura e semplice si aggiungono la dotazione del fondo con casa e infrastrutture, l'impianto di colture arboree e altre operazioni volte a definire aziende policulturali tendenzialmente autosufficienti per una famiglia contadina ivi residente (con la metà dei prodotti) e per quella padronale (con l'altra metà); 3) il passaggio alla breve durata e al carattere commerciale delle locazioni; 4) l'avvio di una progressiva pauperizzazione contadina, o se si preferisce dell'espropriazione dei coltivatori, a fronte dell'espansione della proprietà cittadina, dell'inurbamento dei proprietari contadini agiati e della ristrutturazione della proprietà ecclesiastica.

Questo quarto punto è molto importante. La mezzadria era infatti un contratto che andava bene essenzialmente per contadini poveri, nullatenenti o possessori di fondi estremamente parcellizzati, ben lontani dal garantire loro la sussistenza. Questo, anche se si chiedeva ai conduttori quote più o meno importanti di partecipazione alle scorte e alle spese (sementi, animali da lavoro, concimazioni, salariati stagionali ecc.): i mezzadri infatti avevano in genere poche riserve monetarie e grosse difficoltà a trovare i capitali necessari a ciò o ad altre operazioni. Spesso li prendevano a prestito dallo stesso padrone delle terre, in un intrico di rapporti personali e creditizi sempre più stretto. Tale contratto non andava bene invece per coltivatori intraprendenti o per imprenditori agricoli intermedi (ad esempio utilisti arricchiti grazie a contratti consuetudinari con canoni ricognitivi), cioè per contadini dotati di capitali e capacità

commerciali (ad esempio nell'esitare al meglio i loro prodotti) e disposti ad assumersi tutti o gran parte dei rischi dell'azienda. Questo perché i margini di arricchimento nella conduzione a mezzo di un podere erano alla fin fine esigui e i suoi vantaggi viceversa apprezzabili soprattutto da contadini provvisti di poche o nulle risorse, destinati altrimenti a lavorare come salariati. C'è un certo accordo degli studiosi nel pensare che per i contadini agiati e intraprendenti si proponesse meglio la soluzione dell'affitto poderale a canone fisso (in denaro o in natura), oppure quella di colonie parziarie con corrisposte inferiori alla metà, o altri tipi di concessioni miglioratarie (dette ad esempio *ad massaricium* o *ad meliorandum*): contratti che comportavano tutti da un lato, per il conduttore, il conferimento completo delle scorte, l'assunzione totale di spese e rischi dell'azienda e buone possibilità di guadagno; e dall'altro, per il proprietario, uno spazio di intervento ridotto viceversa a zero.

Guardando ad altri aspetti la mezzadria poderale appare ad ogni modo qualcosa di intermedio tra le parziarie-miglioratarie e l'affitto fisso: le prime si proponevano infatti per terreni in via di bonifica o di ristrutturazione o dai redditi comunque non ben prevedibili (in genere si chiedevano quote minori del raccolto o si prevedevano agevolazioni di altro tipo proprio a compenso delle spese di miglioria); l'affitto, secondo le più convincenti interpretazioni¹, si proponeva invece soprattutto per fondi (appoderati o meno che fossero) già da tempo dissodati, bonificati, dotati di infrastrutture e dai redditi stabilizzati. Questo secondo elemento valeva in buona parte anche per la mezzadria, che tuttavia conservava molto dei contratti miglioratari e serviva anch'essa essenzialmente a mettere in valore la terra (spe-

¹ Così ad esempio V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli e M. Montanari, Bologna, 1985, p. 23, o M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, 1984, p. 92. Non così F. GALASSI, *Tuscans and Their Farms: the Economics of Share Tenancy in Fifteenth Century Florence*, «Rivista di Storia Economica», n.s., 9, 1992, pp. 77-94 e ID., *Tuscans and Their Farms: A Rejoinder*, «Rivista di Storia Economica», n.s., 1994, pp. 124-130 (che lo ritiene un patto troppo a rischio per la coltura promiscua), né S.R. EPSTEIN, *Tuscans and Their Farms* e ID., *Moral Hazard and Risk Sharing in Late Medieval Tuscany*, «Rivista di Storia Economica», n.s., 1994, pp. 111-123 e 131-137 (che viceversa lo ritiene la migliore gestione proprio per la coltura promiscua).

cie attraverso l'impianto di colture arboree) e a mantenere e rinnovare tale valore. Ciò avveniva attraverso meccanismi peculiari, molto complessi, che vedremo più avanti e dei quali anticiperò in via introduttiva solo questo. Il mezzadro, posto su un podere tenuto a mezzo e generalmente calibrato alle necessità base e alle capacità lavorative della famiglia contadina, se voleva migliorare i propri consumi, crearsi qualche eccedenza e disporre di qualche introito monetario, doveva necessariamente aumentare nel contempo la rendita del padrone e in genere poteva farlo quasi soltanto mettendo in valore i terreni o comunque incrementando l'apporto di lavoro (suo e di tutta la sua famiglia) sul fondo. Doveva produrre di più, per sé e contemporaneamente per il padrone, lavorando di più in colture pregiate ad alta intensità di lavoro (vigne, olivi, piante industriali ecc.) o anche nelle colture erbacee, con maggiori lavorazioni (vangando ad esempio, arando di più i maggessi o eliminandoli), concimazioni, sistemazioni dei terreni e dei fossati, erosione del bosco.

In realtà, le origini della mezzadria classica (toscana, ma anche emiliana, marchigiana e umbra) vanno cercate non, come dicevo, nei canoni della metà presenti talvolta nei contratti a lungo termine del pieno Medioevo, ma tutt'al più nelle colonie parziarie (o miste) a misura varia, magari ancora non a mezzo, ma già a breve termine e su terre dove in un modo o nell'altro era finito il possesso consuetudinario; nelle parziarie di terre, prima frammentate, parzialmente dissodate e non dotate di case, stalle, granai, impianti arborei ecc., poi via via ricompattate, appoderate, bonificate e infine date a mezzo. In questo tipo di conduzioni generalmente c'era ancora un'alta partecipazione del coltivatore ai capitali di avvio (cioè alle migliorie) e di esercizio (scorte, spese) e specularmente uno scarso intervento del proprietario, sia quanto ai capitali sia quanto alle scelte colturali ed economiche dell'azienda contadina. La nascita della mezzadria si ha invece grosso modo quando su un podere si abbandonano le forme miste di corresponsione per la metà di tutti i prodotti (o almeno dei più importanti) e soprattutto quando si trovano di fronte da un lato un proprietario che interviene, controlla, indirizza e spende e dall'altro un mezzadro povero, sempre più impossibilitato a far fronte alla sua quota di scorte e spese d'esercizio, nonché ad assumersi rischi e investimenti supplementari, perché le eccedenze del suo podere sono piuttosto modeste.

Il tutto sarà più comprensibile, credo, chiarendo preliminarmente anche cosa distingue la mezzadria delle origini così intesa (ne ripeto ancora i caratteri base: breve durata, piena proprietà della terra, posizione giuridicamente libera del coltivatore, *podere* sufficiente per la famiglia, divisione a metà dei prodotti, compartecipazione di capitali e spese, forte intervento padronale, contadino povero) da quella classica d'età moderna e contemporanea. Le differenze stanno tutte nel fatto che stiamo parlando di trasformazioni in corso nell'arco di due-tre secoli: la mezzadria si impianta su un processo di appoderamento e di espropriazione contadina in fieri non solo per tutto il '300, ma ancora per il '400 e oltre (anche se in certe aree, quelle dove la proprietà cittadina si era diffusa più precocemente, si concluderà ben prima). Il che significa che ancora nel '400: non tutti i poderi hanno casa e infrastrutture; non tutti i mezzadri risiedono sul fondo dove lavorano (molti abitano ancora nel villaggio o anche dentro ai castelli); non tutti sono nullatenenti o quasi; e quindi non tutta la forza-lavoro della famiglia contadina è assorbita dal podere (non ovunque almeno). Nei contratti ancora non è onnipresente l'obbligo di residenza sul fondo, né tantomeno il divieto di lavorare fuori. Tali clausole dal '400 si faranno sempre più frequenti, affiancandosi a quelle che si limitavano tutt'al più a regolamentare il lavoro esterno affermando la priorità di quello necessario alla conduzione del podere; in seguito diventeranno immancabili. Inoltre si può dire che l'evoluzione del rapporto di forza tra padroni e mezzadri (e più in generale tra proprietari e contadini) non si è a quest'epoca ancora irreversibilmente risolta a favore del proprietario. È vicina a farlo, ma ancora è in atto un braccio di ferro su molti aspetti non secondari dei contratti, che fa oscillare ampiamente, ad esempio, la divisione delle scorte, nonché una serie di obblighi colturali e più in generale l'addossamento a carico del contadino di tutti i lavori di miglioria e di manutenzione delle opere di valorizzazione dei terreni (sistemazioni dei terreni, fosse e canali, impianti arborei, edifici ecc.). Manca poi, ancora fino al pieno e tardo '400, la diffusione massiccia dell'olivicoltura, elemento tipico invece del podere d'età moderna e contemporanea.

Insomma, il podere del '300-'400 è ancora un po' diverso quanto a casa, infrastrutture e olivi e il mezzadro un po' meno povero e meno controllato. Il rapporto proprietario-mezzadro poi non è an-

cora diventato (non del tutto almeno) quell'intrico di relazioni personali strettissime – veri e propri vincoli di dipendenza clientelari, paternalistici, creditizi – che porteranno poi in età moderna il proprietario a decidere ad esempio persino dei fatti interni alla famiglia e alle sue strategie riproduttive, come matrimoni e celibati, nascite, scissione in nuclei distinti ecc. Altra differenza è nelle dimensioni della famiglia mezzadrile. Non si tratta ancora della famiglia multinucleare amplissima tipica dei secoli successivi, ma di aggregati domestici tendenzialmente coniugali, appena un po' più ampi di quelli di altre categorie sociali.

Spero comunque che sia chiaro questo: il problema non è tanto rintracciare all'indietro i singoli elementi di cui si comporrà la soluzione mezzadrile (cioè il tipo di contratto agrario che i proprietari possono scegliere o meno di proporre e i coltivatori di accettare), quanto piuttosto ragionare in termini di "sistema" e capire quando e in che aree, entro quali confini e in quali condizioni certi nessi si stringono e certi elementi diventano parti integranti di un complesso in cui tutto si tiene, tanto da poter parlare persino di "civiltà mezzadrile". Parti di un sistema agrario, ma anche di un sistema economico, economico-sociale, socioistituzionale e territoriale. Con quest'ultimo termine intendo questo: la mezzadria è elemento (fondamentale) del sistema di rapporti città/campagna di alcune delle aree più urbanizzate e popolate d'Italia e d'Europa (Toscana, Umbria, Marche, Emilia, forse Romagna) e muove dalle città, nel senso che sono i proprietari cittadini (enti ecclesiastici compresi) a sceglierla sulle loro terre e a diffonderla man mano che la loro proprietà fondiaria si espandeva; e nel senso che quest'ultima finirà per estendersi a macchia d'olio su gran parte dei contadi, cioè dei territori istituzionalmente controllati dai governi comunali, ovvero dai governi delle città-stato indipendenti prima e delle città fortemente autonome (almeno quanto alla gestione del contado) all'interno degli stati regionali, poi. È importante chiarire che in Italia centro-settentrionale, anche se restavano, generalmente ai margini dei contadi stessi, alcuni nuclei signorili rurali centrifughi (cioè svincolati dalla gravitazione politica ed economica verso il centro urbano) e grossi centri semiurbani (i cui abitanti facoltosi cercavano di riprodurre quanto facevano i cittadini, anche quanto a controllo del territorio, espansione della proprietà fondiaria e uso della mezzadria),

in realtà non restava molto fuori dai territori direttamente e pervasivamente governati dalle città, in una geografia economica e socioistituzionale fortemente urbanocentrata, intendendo con ciò che quasi tutto gravitava ed era gestito nei centri urbani (o in quelli che cercavano di proporsi come tali).

La mezzadria va considerata poi parte integrante di un sistema sociale e politico-istituzionale, perché nelle aree in cui si diffondeva diventava totalizzante, trasformando in profondità la società rurale, disintegrando le comunità e riassorbendo tutto in un tessuto di relazioni clientelari facenti capo ai proprietari cittadini e protette dai poteri e normative cittadine. Si pensi che i proprietari cittadini nelle aree mezzadrili comparivano spesso non solo in termini economici e clientelari, ma anche come ufficiali del governo cittadino per giustizia, amministrazione e difesa, come responsabili della ripartizione dei carichi fiscali, nonché detentori di amplissimi poteri informali e infragiudiziari. Se non si considera tutto ciò, non si può capire come il sistema, per certi versi apparentemente irrazionale, potesse funzionare e trovare equilibri così stabili da perpetuarsi poi (pur con vari adattamenti e trasformazioni) per cinque-sei secoli, fino agli anni '50-'60 del XX secolo. E non si può capire nemmeno come e perché abbiano potuto affermarsi certe colture (grano misto a viti, olivi e orti) e certi paesaggi (il "bel paesaggio" toscano e umbro della casa sparsa sul poggio con i campi ben disegnati a coltura promiscua intorno) richiedenti un'alta o altissima intensità di lavoro e una cura costante.

Ciò succede ad esempio nella recente discussione, condotta in punta di *economics* (l'oggetto è la maggiore o minore razionalità della mezzadria), da Francesco Galassi e Stephan R. Epstein nella «Rivista di Storia Economica» (1992-1994). Vi accennerò soltanto, prima di entrare nel merito, perché francamente non la considero molto istruttiva.

Il nucleo della discussione sta in una critica da parte di Galassi agli elementi da alcuni indicati come causa del successo della mezzadria (controllo della forza-lavoro, protezione degli investimenti, incentivi alla produttività, ripartizione dei rischi, accesso ai capitali per i coltivatori). Egli afferma che tali elementi erano in realtà deboli se non inesistenti e che il ruolo determinante l'avrebbero avuto viceversa i costi di supervisione e l'alto rischio dei capitali inve-

stiti (nelle colture pregiate), problemi per risolvere i quali la mezzadria rappresenterebbe la soluzione ottimale rispetto all'affitto fisso e alla conduzione diretta con salariati. Epstein dal canto suo nega, per affermare invece che la soluzione più razionale per quei problemi sarebbe stata proprio l'affitto fisso o l'uso dei salariati, ma che tali soluzioni erano rese impraticabili dalla pauperizzazione contadina (cioè dalla scarsità di capitali nel mondo rurale) e dalla scarsità di forza-lavoro conseguente alla Peste Nera. Queste due ultime argomentazioni appaiono accettabili (anche se c'è da dire che la carenza di manodopera andò sparendo tra '400 e '500 e non spiega dunque il successo in età moderna), ma al di là di questo è da sottolineare che entrambi gli autori in fondo, curiosamente, concordano su un punto, dandolo anzi per scontato: il mezzadro secondo loro, a causa della breve durata dei contratti e della divisione parziaria stessa, non avrebbe avuto incentivi a migliorare la produttività e a condurre investimenti. Né l'uno, né l'altro sembrano considerare che l'incremento del valore dei terreni a mezzadria, ovvero la messa in opera dei "bei paesaggi" toscani, effettivamente, storicamente, innegabilmente, ci fu.

Le cause di ciò vanno cercate a mio parere non nella razionalità economica della soluzione mezzadrile rispetto ai problemi veri o presunti di cui sopra (costi di supervisione e alto rischio degli investimenti, oppure pauperizzazione e scarsità di forza-lavoro), ma in altri fattori. Ad esempio nel complesso di rapporti clientelari col padrone che pian piano avvolgeranno il mezzadro, facendo sì che alla breve durata del contratto non sempre corrispondesse la breve durata della permanenza del mezzadro in uno stesso podere o in poderi dello stesso padrone, né per conseguenza l'assenza di incentivi alle migliorie, teoricamente affermata. La breve durata andava in realtà solo a danno del mezzadro, generando un clima di precarietà: tutto andava ricontrattato ogni due-tre anni, ma il contadino, nullatenente, spesso indebitato e comunque privo di grandi risorse, aveva palesemente interesse a rimanere più a lungo e anche a mantenere ben produttivo il podere. Altro fattore era che i padroni di terre a mezzadria erano tutto meno che assenteisti e lontani: la rete delle città in cui risiedevano era molto fitta; nelle terre davvero lontane o mal collegate essi non investivano affatto in appoderamento e mezzadria, ma piuttosto in bestiame (ovvero nel grande alleva-

mento transumante o speculativo); pensarli assenti perché impegnati in attività commerciali nelle piazze europee è un'astrazione, perché in molte città medie e piccole (ma anche a Siena e Perugia, città all'epoca di dimensioni grandi o medio-grandi) tali attività erano venute quasi del tutto meno e perché i grandi mercanti (o i grandi enti ecclesiastici) avevano comunque agenti e un'amministrazione dei beni fondiari molto attenta, spesso organizzata in fattorie. Altro elemento ancora era che certi incentivi puramente economici a guardar bene non mancavano: ad esempio per l'impianto e il rinnovo delle vigne, la spinta veniva dal fatto che la vendita del vino eccedente i consumi familiari si rendeva possibile abbastanza spesso e rappresentava una delle poche fonti (insieme talvolta alle colture industriali, come guado e zafferano) di introiti monetari di cui disponeva il mezzadro. Il fattore più importante era ad ogni modo di tipo squisitamente politico: c'erano dettagliati obblighi contrattuali relativi ai lavori di miglioria e manutenzione (specie per alcune faccende che ai contadini non interessavano affatto), imposti in un quadro di rapporti di forza sempre più sbilanciato a favore dei proprietari e accuratamente controllati, fatti rispettare, protetti e ampliati da una precisa normativa cittadina e da un apparato politico-amministrativo gestito alla fin fine dagli stessi proprietari cittadini. Insomma, non mancavano loro efficaci mezzi coercitivi per imporre la messa in valore delle terre, dove l'interesse dei contadini non bastava.

Passiamo ora più sul concreto, andando a scavare nei meccanismi e nei tratti caratterizzanti del sistema "mezzadria delle origini" (tardo '200-inizio '500). Articolero per chiarezza il discorso in cinque punti tra loro strettamente connessi: 1) dove e quando e con quali differenze da area ad area si diffuse la mezzadria poderale e dove diventò tanto capillare e pervasiva da farsi davvero "sistema"; 2) i rapporti città/campagna, ovvero le strutture della proprietà fondiaria e le altre istituzioni economiche e politiche urbanocentrate che stavano dietro alla mezzadria; 3) insediamenti (popolamento e organizzazione socioinsediativa) e paesaggi (dalle sistemazioni dei terreni, all'assetto idrogeologico, alle scelte colturali, al disegno dei campi, al rapporto *ager/silva-saltus*); 4) ruolo dell'allevamento e dei beni-usi comuni; 5) evoluzione delle clausole contrattuali e i rapporti con il mercato (locale, regionale ecc.).

I. *Dove e quando*

Va detto subito che c'è un problema di documentazione e di studi. La Toscana (insieme alla provincia di Reggio Emilia) sembra la culla della mezzadria e altre zone dell'Italia centrale e di quella settentrionale a sud del Po sembrano invece arrivare un po' dopo (durante il '400) e in forme più incerte, meno totalizzanti, meno "sistema". Tale visione, però, probabilmente dipende anche dal livello degli studi, ovvero ad esempio dal fatto che certe aree (come l'Emilia-Romagna) sono state studiate soprattutto da studiosi di storia agraria altomedievale, i cui interessi non si spingono oltre il '200, cioè oltre la fase appena aurorale, se c'era già, della mezzadria; oppure dal fatto che altre aree (le Marche) sono state studiate viceversa soprattutto da modernisti, che hanno guardato alle fasi due-trecentesche solo come a una rincorsa per le trasformazioni successive. Il '400-'500 appare così per tali aree il momento cruciale, ma va detto che a guardar bene per molti aspetti lo è anche in Toscana, rispetto a fasi precedenti di avvio che appaiono più importanti forse solo perché molto meglio illuminate dagli studi.

È certo ad ogni modo che non si trattò di diffusione a macchia d'olio e in termini di "sistema" a tutta l'Italia centro-settentrionale e nemmeno a tutta la Toscana, Umbria, Marche ed Emilia, ma piuttosto di una diffusione, dentro tali regioni, ad ampie chiazze. In Toscana, ad esempio, regione dove pure l'affermazione della mezzadria appare più precoce, massiccia e capillare, si ebbe una prima diffusione sostanzialmente nelle colline centrali, che erano poi le zone più urbanizzate e più popolate: nei contadi di Firenze, Pistoia, Prato, Arezzo e Cortona, nella Valdelsa delle cittadine di Colle e San Gimignano, nel territorio di Siena limitatamente alla sua parte nord e sud-est (lungo la Francigena) e in quello di Volterra limitatamente alla sua parte nord-est. Non si diffuse nelle pianure (a eccezione della Valdichiana, dove arrivò un po' più tardi, come pure nel Valdarno di sotto fino a Pisa), né in tutta la Toscana tirrenica e meridionale (che da sola costituiva circa metà della regione) al di sotto di una linea diagonale tracciabile da Pisa all'estremo sud-est, né in montagna (cioè lungo l'Appennino, intorno al massiccio dell'Amiata e nelle alte colline tra Volterra e Massa Marittima), né nel piccolo stato di Lucca (dove rimase largamente prevalente l'affitto po-

derale). Nel pisano, come accennato, si diffuse massicciamente, ma solo dal pieno '400. Si può stimare che a fine Medioevo giunse a interessare poco più di 1/3 della regione e che non giunse mai a superare la metà.

Le sue implicazioni economiche e sociali sono però decisamente maggiori della semplice estensione geografica. La mezzadria si diffuse infatti sulle aree dove si concentrava la maggior parte della popolazione e delle attività economiche trainanti e sulle terre migliori (dal punto di vista agrario e/o geoeconomico); e coinvolse non solo gran parte della popolazione rurale di tali aree, ma anche, come proprietari, una larga parte dei cittadini (restavano fuori, senza proprietà fondiaria, giusto i più poveri, i salariati e gli strati più bassi degli artigiani). Le aree dove non si diffuse erano invece quelle più periferiche, spopolate, prive di città degne di questo nome (l'unica era Massa Marittima, ma fu travolta da una gravissima crisi e si ridusse nel '300-'400 a un borgo modesto) ed economicamente sempre più depresse. È bene comunque non dimenticare che la Toscana della mezzadria e del "bel paesaggio" è solo una parte, sia pure molto importante, della regione (la Toscana meridionale è una sorta di alter ego e si tende a dimenticarlo) e inoltre che il processo di affermazione proseguì, accelerando anzi durante il Tre-Quattrocento e trovando solo allora i momenti decisivi per l'espansione fondiaria al di fuori delle prime aree di elezione (che erano quelle più vicine ai centri urbani, tolti Lucca, Pisa e Massa Marittima) e soprattutto per l'intensificazione, microregione per microregione. È tra Tre e Quattrocento, dopo la Peste Nera, in fase di drammatico spopolamento e di acuta carenza di braccia, che proprietà cittadina, appoderamento e mezzadria finirono per occupare la parte prevalente o anche la totalità dei terreni agricoli di aree sempre più grandi entro i confini descritti, eliminando o marginalizzando il medio e piccolo possesso contadino e le altre forme di conduzione e lasciando esenti alla fine solo poche *enclaves*. Si può dire quindi che la crisi demografica fu del tutto determinante: se non per le origini della mezzadria che risalgono al '200, certo per la sua espansione e consolidamento e, forse, anche per il suo farsi "sistema" e cardine fondamentale della civiltà regionale.

Questo vale anche per l'Umbria, dove i non molti studi in merito, hanno visto la diffusione della mezzadria (per Perugia e Assisi,

più forse Todi e Foligno) nel quadro del cosiddetto “ritorno alla terra” di fine '300. Si tratta anche qui di mezzadria poderale, capillarmente diffusa e con un paesaggio classico da coltura promiscua. Sembra molto simile a quella toscana, ma se ne conoscono poco le caratteristiche e i meccanismi interni. E vale poi anche per l'Emilia, o meglio per la provincia di Bologna dove le prime notizie di fine '200-inizio '300 segnalano un quadro ancora incerto (si coglie ad esempio un intervento economico e gestionale del padrone ancora molto scarso) e quelle successive indicano una forte espansione e consolidamento dopo la Peste; e per Piacenza, caso che sembra simile a Bologna anche se le notizie disponibili riguardano quasi soltanto le prime fasi. Per Reggio invece è ben documentata una mezzadria poderale in forme del tutto mature sin da fine '200 (quanto all'obbligo di residenza sul podere, ad esempio), come nelle aree toscane più precoci; e per Modena e Parma viceversa le notizie sono così scarse da far pensare che la mezzadria restasse qui minoritaria rispetto ad altre forme, almeno fino alla fine del Medioevo. Può trattarsi però ancora una volta di carenza di studi. Si sa ad ogni modo – da studi di M. Cattini incentrati sull'età moderna – che in un'area della bassa emiliana compresa tra il modenese e il ferrarese da metà '400 la mezzadria si affermò nell'ambito delle castalderie estensi (cioè delle fattorie in cui si organizzava il patrimonio fondiario dei principi di Ferrara, Modena e Reggio Emilia), parallelamente all'avanzare delle bonifiche e disboscamenti, opere particolarmente impegnative in tale ambiente². Quanto alle Marche ci sono notizie da fine '300 di locazioni mezzadrili già con vincolo di residenza sul fondo e poi è documentata una forte espansione quattrocentesca della mezzadria (negli ambienti collinari e di piano), nel quadro di un potente movimento di ricolonizzazione agricola successivo a un'ondata trecentesca di abbandoni su vasta scala e di marcato recupero del bosco e dell'incolto. Tale ricolonizzazione fu condotta a quanto sembra attraverso contratti miglioratori dopo i qua-

² Si veda anche G. BIAGIOLI, *Il sistema mezzadrile in Italia centrale in età moderna e contemporanea*, in stampa negli atti del seminario *L'organització de l'espai agrari*, cit. (in catalano) e nel prossimo numero della «Rivista di storia dell'agricoltura», testo a nota 29. Questa studiosa sottolinea anche come nella limitrofa bassa mantovana e a ovest di Ferrara le bonifiche, la mezzadria e la coltura promiscua della *pianata* viceversa non erano ancora arrivati o non arrivarono mai, anche per problemi di regimazione idraulica più difficili da risolvere.

li si passava via via alla mezzadria e si legò a un forte flusso di immigrazione povera dalla penisola balcanica che ripopolò ampie aree svuotate dalla precedente crisi demografica. Dovrebbe trattarsi anche qui di mezzadria poderale, con caratteri simili a quelli toscani, ma le conoscenze in merito riguardano soprattutto l'età moderna.

Il quadro descritto non vale invece per l'Umbria di Orvieto (né forse per quella di Narni, Terni e Spoleto), né per la Sabina di Rieti, aree in cui si intuiscono caratteri simili al confinante Lazio settentrionale, e non vale nemmeno per tutta quest'ultima regione, né a nord di Roma (Viterbo) né a est (Tivoli), né tantomeno a sud. Per il Lazio è da notare però che, a differenza che altrove, non si ragiona e *silenzio*, cioè per mancanza di notizie, ma in base a conoscenze ben dettagliate che attestano con buona certezza l'operare di altri sistemi agrari e consentono di escludere decisamente la diffusione della mezzadria. La si trova solo in contratti sporadici, inframmezzati a una forte permanenza di patti consuetudinari o all'affitto commerciale. Nelle aree più vicine a Roma (Campagna romana) è chiaro che gli investimenti di capitali e di energie imprenditoriali si indirizzarono soprattutto verso la creazione dei *casali*, unità di sfruttamento agricolo-pastorale a netto carattere speculativo, attraverso le quali prese piede un esponenziale sviluppo del grande allevamento (ai danni della popolazione e dell'economia locale) e si affermò il paesaggio del latifondo, dello spopolamento e degli abbandoni dei villaggi. Molto simile l'evoluzione della Toscana meridionale caratterizzata da un maglia di insediamenti molto rada e debole, dalla cerealicoltura estensiva e soprattutto da tantissimo pascolo promiscuo su maggesi, incolti e bandite, a vantaggio della Dogana dei Pascoli di Siena. Questa (come pure nel Lazio le Dogane pontificie del Patrimonio di San Pietro e della Campagna Romana) aveva incamerato ampie terre abbandonate e soprattutto la gran parte dei diritti di pascolo sui terreni privati e collettivi della regione e li vendeva ai pastori transumanti (provenienti dall'Appennino con bestiame in genere di proprietà cittadina e mercantile), comprimendo fortemente le possibilità di sviluppo allevatizio e agricolo dei ceti locali. In certe aree del Lazio (quelle dominate dai baroni di Roma) ad ogni modo c'era anche qualcos'altro: cioè un paesaggio e un sistema agrario dai tratti marcatamente signorili (o post-signorili). Al sistema ricostruito da Pierre Toubert per l'alto e il pieno Medioevo

(coltivazioni a *terroirs* concentrici intorno ai castelli) fece seguito quello detto dello *ius serendi*, attestato in gran parte della regione dal '500 in poi e nelle aree a maggiore presenza baronale già dal '200. Si trattava di un sistema pesantissimo per i contadini: tutto era in mano a un proprietario-signore che ogni anno, in un clima di assoluta precarietà, decideva sulle rotazioni di tutta la comunità e sui destini delle varie famiglie contadine, assegnando a suo arbitrio campi, pascoli, vigne, orti ecc. a ciascuna di esse.

Studi piuttosto attendibili consentono poi di escludere l'affermazione della mezzadria anche a nord del Po, in particolare per il cremonese, veronese e mantovano (dove sono stati individuati elementi mezzadrili sporadici, tutto sommato eccezionali rispetto al quadro complessivo, dominato dall'affitto e dall'agricoltura irrigua) e di cogliere invece per la Romagna (a est di Bologna-Imola) e per il Piemonte centromeridionale (a sud del Po) situazioni intermedie. Nella prima sembra che ci sia stata una forte espansione nell'uso del contratto mezzadrile, in un quadro però dove ancora nel '400 restavano ampie terre tenute in affitto imprenditoriale o conduzione diretta e dove non si riesce a capire bene se e quando si passò da canoni a mezzo su terre spezzate a una mezzadria poderale vera e propria. Sappiamo cioè che a elementi mezzadrili nei contratti ventinovenali (livelli) duecenteschi fecero seguito colonie parziarie in contratti a breve termine sempre più diffusi, con i canoni sempre più spesso a misura mezzadrile, con l'obbligo di residenza e di varie migliorie e con la compartecipazione a capitali e gestione. Ma non si sa bene se dietro a ciò ci fosse un vero e proprio appoderamento o meno (cioè la ristrutturazione in unità familiari autosufficienti) e pare certo d'altro canto che la mezzadria non diventò la forma di conduzione prevalente o esclusiva come nelle vaste aree toscane, umbre, marchigiane ed emiliane ricordate sopra. I mezzadri restarono affiancati da affittuari, utilisti, conduttori con patti miglioratori al terzo o al quarto e anche da importanti fattorie signorili (dei signori-principi cittadini sono state studiate le estensi e le malatestiane) gestite da soprastanti e lavorate, almeno in certe parti, da salariati fissi e stagionali. Per diverse aree della Romagna inoltre (soprattutto nel ferrarese e nel ravennate, cioè in tutta l'area deltizia padana e nelle basse a ovest di Ferrara, zone ad assetti idrogeologici molto problematici) non si affermò affatto il paesaggio della coltura promiscua, direttamente le-

gato ad ambienti collinari, ma altrove non del tutto esclusivo di essi. Abbiamo visto come in Toscana esso non si affermò nelle aree costiere, né in tutta la Maremma grossetana, prendendo piede però, pur relativamente tardi, sia nelle pianure interne (Valdichiana, Valdinievole, pratese, medio Valdarno di Empoli-Fucecchio), sia nel pisano; e anche come il paesaggio della piantata si affermò nelle castalderie estensi nelle basse a est di Ferrara.

Il caso del Piemonte centromeridionale ha qualche punto in comune con la Romagna ed è piuttosto interessante perché anch'esso appare in qualche modo intermedio tra agricoltura mediterranea-mezzadrile (aziende policolturali e di dimensioni limitate) e agricoltura padana (quella della ceralicoltura ricchissima perché integrata coi prati irrigui e alimentata da intense concimazioni, quella in cui ai ceti rurali più imprenditoriali restavano buone possibilità, forse perché ce n'erano molte nel complesso per tutti). Dal pieno '400 si ha notizia di *poderi* con patti mezzadrili un po' fluidi, con scorte a carico del contadino (cosa che suggerisce un profilo più imprenditoriale e maggiori disponibilità per i rurali), ma obbligo di residenza e clausole molto rigide e dettagliate riguardo i lavori di miglioria e manutenzione, soprattutto per l'irriguo (oltre che, meno peculiarmente, per la viticoltura). Qui infatti era dato ampio spazio all'allevamento sui prati artificiali, nonché ai cereali minori e ai legumi (in Toscana viceversa c'era pochissimo di tutto ciò): si usavano rotazioni triennali con questi ultimi e i foraggi (a fianco della consueta biennale di grano-maggesi che comunque persisteva) e si chiedevano canoni più lievi (il terzo in genere) per i cereali minori e i legumi. Va detto ad ogni modo che dire *podere* è un puro toscanesimo: qui per indicare unità aziendali compatte, familiari e policolturali si diceva *cascina*, oppure *masseria* o anche, come in Catalogna, *maso*. Inutile quasi ricordare che questa regione è terra di tradizioni linguistiche e culturali prevalentemente occitaniche e che nel tardo Medioevo si trovava sotto il dominio intrecciato (o almeno sotto l'influenza politica) di principi francesi, cioè delle case di Provenza e Savoia. Va chiarito meglio ad ogni modo che la mezzadria di questa regione, oltre ad assomigliare più a una parziaria che al modello classico (per le scorte a carico del contadino) e ad avere caratteristiche proprie (le aziende erano policolturali, ma meno volte all'autosufficienza familiare di quelle toscane, perché indirizzava-

no sul mercato eccedenze ben più ampie, soprattutto in prodotti d'allevamento specializzato, cioè in carne e latte), restò comunque solo una delle forme di conduzione e non la più diffusa. In altri termini: si può parlare in questa zona di appoderamento (o più precisamente di ricomposizione fondiaria in una rete di *cascine* o *masi*) a stadio molto avanzato, ma alcune unità aziendali erano condotte a mezzadria, nelle forme peculiari e più imprenditoriali di cui sopra; altre con contratti di affitto poderale fisso, altre ancora a colonia parziaria con canoni misti, più o meno leggeri quanto più il contratto o le singole produzioni avevano carattere miglioratorio. Quest'ultima era in realtà la forma di conduzione più diffusa e prendeva il nome, non a caso, di *Masoeria*. Si trattava ad ogni modo in tutti i casi di locazioni a breve termine su aziende compatte, anche se permanevano concessioni di terre in fitto perpetuo o a lunghissimo termine (a utilisti intermedi che in genere le sublocavano a *masoeria* o a mezzadria a contadini privi di terra) e aziende in conduzione diretta con salariati, specie nel caso delle riserve dominicali dei principi (gestite nell'ambito delle castellanie sabaude, ad esempio). Simile a ciò, in Romagna o meglio nel ferrarese, il caso delle castalderie degli Estensi, principi di Ferrara, Reggio, Modena e dei loro territori, o almeno di alcune parti di esse: in certe zone (lo abbiamo visto sopra) esse risultano composte in tutto o prevalentemente da aziende policolturali date a mezzadria e in altre ne contengono comunque un certo numero. È bene ricordare anche che nel Piemonte centromeridionale a una presenza di coltivatori dal profilo più agiato e imprenditoriale (sia che tenessero fondi in affitto, in *masoeria* o in mezzadria) corrispondeva, probabilmente non a caso, un ruolo e un peso delle città decisamente minore rispetto alle città delle regioni ricordate sopra.

Quindi possiamo parlare con relativa certezza di "sistema mezzadrile" già abbastanza integrato e con i nessi interni già ben stretti solo per la Toscana (o meglio nelle parti della regione indicate sopra) e inoltre, probabilmente, per ampie parti dell'Umbria e delle Marche, per il bolognese, forse per il piacentino e infine, più certamente e precocemente, per il territorio di Reggio Emilia. Per altre subregioni il quadro resta invece incerto (modenese, parmense...), ancora troppo scarsamente illuminato, almeno fino a fine Medioevo; per altre ancora (Piemonte e Romagna) si delineano situazioni

intermedie in cui la mezzadria è un elemento, più o meno importante, in sistemi agrari più complessi e variegati; per altre infine (orvietano, Sabina, Lazio, Toscana meridionale, aree padane a nord del Po e a est di Ferrara) si può parlare con buona certezza di elementi mezzadrili sporadici o anche di completa assenza. Chiedo scusa a questo punto per essermi diffusa fuori del nostro tema, su queste aree dove la mezzadria è ibrida, non prevalente, non “sistema” o anche del tutto episodica, ma mi sembrava importante esplorare i confini del tema stesso. Credo infatti che la mezzadria e più ancora il suo farsi “sistema” si capisca anche e soprattutto uscendo da essa, cogliendo per confronto le differenze e le peculiarità e comparando le diverse *performances* di ciascun sistema agrario individuato.

Ho evocato fin qui, situazioni intermedie a parte, tre macrosistemi già in opera o in via di affermazione a fine Medioevo: quello dell'agricoltura padana, connotata dall'irriguo foraggero, da un amplissimo spazio lasciato all'allevamento per il mercato, da rese altissime, dalla prevalenza delle conduzioni in affitto fisso o in colonie parziarie con scorte tutte a carico del contadino e dalla presenza di ceti rurali piuttosto vivaci, ricchi e imprenditoriali, figure viceversa praticamente in estinzione nelle aree mezzadrili toscane, umbre e forse marchigiane ed emiliane; quello della mezzadria stessa, nella sua forma matura, completa e pervasiva (pur con alcune varianti), che era, vale la pena di ribadirlo ancora, un tipo di aridocoltura mediterranea con rese cerealicole basse (o molto basse) e spazi ridottissimi per l'allevamento, a fronte di produzioni pregiate ad alta intensità di lavoro, ma nel quadro di una tendenziale autosufficienza familiare con poche eccedenze per il mercato; quello dell'agricoltura di buona parte del Lazio (anche qui c'erano subregioni a caratteri diversi, come ad esempio il Viterbese, l'orvietano e forse la Sabina) e della Toscana meridionale, connotata dal latifondo, dai *casali* o dallo *ius serendi*, più in generale da una cerealicoltura fortemente estensiva, a campi nudi e con rotazioni molto allentate (salvo che subito intorno alle città e ai radi insediamenti accentrati) e da tantissimo pascolo per un allevamento di tipo speculativo e transumante, non sull'irriguo, ma in forma brada e promiscua sull'incolto (maggesi, sodi permanenti, macchia, boschi da ghianda) e nei quadri delle Dogane, cioè dello sfruttamento via via più intenso delle risorse di pascolo da parte delle organizzazioni statali e dei pa-

stori o imprenditori forestieri che li acquistavano da esse. Può essere utile ribadire che si trattava in quest'ultimo caso di un'agricoltura di prelievo, senza alcuna messa in valore dei terreni, anzi semmai con effetti contrari di degrado e decadimento progressivo delle rese pastorali degli incolti sottoposti a sfruttamento da parte delle Dogane e forse anche più in generale degli assetti dei suoli. Torneremo su tutto ciò in sede di conclusione.

Ora riprendiamo il percorso all'interno del sistema "mezzadria", premettendo che, dato lo stato degli studi, gran parte di quanto dirò da qui in avanti vale per la Toscana ed è verificabile per le altre aree solo parzialmente o indiziariamente.

2. *I rapporti città/campagna*

Ho già accennato che la mezzadria si impianta soprattutto su terre di proprietà cittadina (o ecclesiastica: si noti però che nelle zone della mezzadria, almeno in Toscana, quasi tutti i principali enti religiosi possono dirsi cittadini per residenza o almeno gravitazione sulle città) sulle quali è in atto un processo di ricomposizione fondiaria e di appoderamento. E ho ricordato anche come la mezzadria fosse strettamente connessa al processo, sempre più intenso, di espropriazione contadina e di conseguente destrutturazione delle comunità rurali. Vorrei approfondire meglio ora come tutto ciò si svolse, le sue profonde implicazioni e i vari aspetti socio-istituzionali che lo sostennero.

Il processo di ricomposizione fondiaria (prima lento, poi a quanto pare più rapido durante la crisi demografica che seguì la peste nera e che fu in Italia centrale più devastante che altrove) fu un fenomeno generale, tanto sulle terre dei cittadini, quanto su quelle dei contadini ricchi (finché ce ne furono) e degli enti ecclesiastici, nonché forse anche su quelle di signori rurali, grandi e piccoli, cioè di quei potenti ancora non trasferiti in città né coinvolti nelle dinamiche e nello stile di vita urbani. Tale processo si intrecciò a un doppio movimento: di acquisti da parte di cittadini (di ogni ceto, dalla grande aristocrazia militare inurbata o urbanocentrata, a quella notarile e mercantile, ai ceti artigianali medi e bassi, chiunque ne avesse la possibilità acquistava un po' di terra e appoderava) e da

parte degli enti cittadini; e di inurbamento, sempre più massiccio da parte delle aristocrazie rurali e dei contadini benestanti, unito alla crescente gravitazione sulla città degli enti ecclesiastici del territorio (valga l'esempio delle abbazie cistercensi toscane di Settimo e di San Galgano). Il che equivale a dire che una parte sempre più grande della proprietà della terra e del processo di ricomposizione stesso convergevano sulle città.

Ancora più importante è chiarire poi che questo doppio movimento si verificò esattamente dentro i confini dell'espansione del controllo politico e dell'efficacia degli strumenti di governo dei comuni cittadini, seguendo a ruota l'affermazione di questi. Sembra di capire che nelle zone non controllate o poste solo sotto una blanda egemonia gli acquisti e i flussi di immigrazione verso la città non ci fossero ancora (o fossero decisamente più deboli), e che l'espansione della proprietà cittadina e l'inurbamento di quella rurale seguissero esattamente i ritmi e le isoipse della conquista del contado, ovvero della capacità di controllo, amministrazione e normazione da parte dei governi comunali. Ciò sembra valere anche in seguito, quando non si trattava più di città-stato indipendenti e sovrane, ma dei moduli urbanocentrati di cui si componevano gli stati regionali: in essi infatti, sia pure non linearmente (cioè con alti e bassi nelle varie fasi dell'assoggettamento delle città ai poteri superiori di un principe o del governo di una città dominante, nel caso dello stato di Firenze) e con diverse varianti e limiti, si tese per lo più a lasciare in mano ai cittadini il governo del contado. Ciò in tutti i sensi: dal vigore degli statuti cittadini rispetto a quelli locali, alla facoltà di ripartire i carichi fiscali e provvedere all'esazione e alle esecuzioni contro gli inadempienti, all'amministrazione della giustizia criminale e spesso anche civile, all'imposizione di una politica annona ed economica tesa a orientare i flussi di scambio e la geografia delle attività produttive a favore delle città.

Quest'ultimo punto è importante: si può dire infatti che nelle aree d'Italia di cui stiamo parlando i mercati, ovvero i flussi commerciali di ogni tipo e scala (da quelli mediterranei-europei a quelli locali) e i vantaggi e le possibilità di guadagno che essi comportavano, convergessero anch'essi quasi tutti in città: in parte "spontaneamente", per la forte attrazione esercitata dalle piazze urbane e, in molte aree, per la mancanza di vere e proprie alternative, cioè di co-

munità rurali vivaci e attrattive o di altri poli extraurbani; e in parte (più o meno grande quanto più il tessuto rurale era articolato e dinamico) come risultato di una politica estremamente incisiva, messa in opera dai comuni cittadini all'epoca della loro indipendenza e poi di fatto mantenuta in seguito con poche modifiche (anche se alcune quasi-città riuscirono a recuperare qualche prerogativa e viceversa alcune città minori finirono penalizzate rispetto alle maggiori). Una politica fatta ad esempio di divieti di esportare derrate fuori contado o comunque senza passare dalla città e dalle licenze concesse dagli organi comunali; di divieti di produrre generi concorrenziali alle attività urbanodirette o di commerciarne certi altri fuori da mercati cittadini; oppure di precisi obblighi come il trasporto nei silos cittadini di certe quote dei raccolti, o delle materie prime e semilavorati dell'industria rurale prima della loro trasformazione ecc. Si può dire insomma che le istituzioni politiche ed economiche nell'Italia delle città coincidessero largamente e che fossero tutte *city-centred* e a favore dei cittadini, o almeno di quelli abbienti.

Ciò che ci interessa di più qui è ad ogni modo che tra le varie misure e interventi di questa politica ce n'erano alcuni che andavano direttamente a favore dei proprietari fondiari cittadini e che giocarono un ruolo di primo piano nel braccio di ferro contrattuale con i loro conduttori e nel processo di espropriazione contadina. A parte gli interventi di inquadramento politico-amministrativo e fiscale (di questi parlerò tra un attimo), vanno ricordati: 1) gli obblighi, emanati con delibere e statuti cittadini poi trascritti in quelli rurali, per favorire l'estensione delle colture arboree, ad esempio con l'impianto di un certo numero di alberi per comunità ogni anno; 2) le misure contro la mobilità della popolazione (cioè le pene, anche molto severe fino alla forca, contro le fughe dei mezzadri dal podere e dal contado), che erano spesso affiancate da incentivi all'immigrazione dai contadi delle città vicine e alternate a misure più morbide come moratorie per debiti per facilitare il rientro dei fuggiaschi (si tratta di delibere molto frequenti soprattutto nel '400, secolo dell'"uomo raro" e della cosiddetta "insolenza mezzadrile"); 3) l'obbligo della residenza sul podere e i divieti di lavorare fuori (a questi si arriverà con il tardo '400) e più in generale la protezione e migliore definizione delle clausole contrattuali che tornavano a favore dei proprietari (fino ai primi contratti-quadro anch'essi da fine '400); 4) gli interventi volti

a egemonizzare la risoluzione dei conflitti locali in materia di risorse agrarie, in particolare per quanto riguarda le questioni di confini tra le terre dei cittadini e quelle dei contadini o di proprietà-uso collettivo, il risarcimento e prevenzione dei danni ai terreni altrui (specie col bestiame al pascolo), l'accesso alle risorse comuni (acque, boschi, incolti a pascolo, usi di compascuo).

Oltre a ciò, vanno richiamati gli effetti, magari non del tutto intenzionali ma comunque profondi, di una politica fiscale fortemente differenziata tra città e contado e, all'interno di questo, tra mezzadri e piccoli-medi proprietari. Non posso diffondermi in merito e ricorderò solo che c'era una forte rigidità dei carichi fiscali imposti sul contado, la quale faceva sì che al diminuire della popolazione (per la crisi demografica in atto) e della proprietà contadina (per l'espansione di quella cittadina ed ecclesiastica e l'inurbamento dei più agiati) i carichi pro capite di coloro che restavano a contribuire aumentassero sempre più, causando l'indebitamento sempre più grave della comunità rurale (che in genere conduceva all'alienazione dei beni e usi comunitativi, al fallimento per insolvenza e alla disintegrazione socioistituzionale della comunità stessa) e dei singoli membri responsabili di essa, fino a che non cedevano le loro terre e si facevano mezzadri. Nel caso di Siena (e di Reggio), una volta diventati conduttori nullatenenti di terre cittadine si passava a una situazione protetta, relativamente privilegiata: mentre i contadini che possedevano ancora qualcosa restavano solidalmente responsabili per i carichi correnti e per i debiti (talvolta enormi) accumulati dalla loro comunità e potevano essere perseguiti e incarcerati per essi, i mezzadri contribuivano solo per cifre annuali fisse e per gli oneri personali (cioè per le prestazioni d'opera nei lavori pubblici, come vie, ponti, fossati, argini, fonti ecc.) e non poteva loro essere più richiesto nulla di quanto dovuto dalla comunità.

Insomma, nel braccio di ferro tra mezzadri e loro padroni (e nel sordo conflitto sociale che li legava, più che dividerli) i governi cittadini stavano dalla parte dei proprietari, ma più in generale tali governi adottavano nei confronti dei mezzadri varie misure di favore rispetto agli altri membri delle comunità, creando o meglio acutizzando conflitti ancora più aspri e sordi nel seno della stessa società rurale. I mezzadri erano tenuti a imposte monetarie nient'affatto lievi (cosa che tra le altre cose stimolava produzioni e attività "collate-

rali” tali da fornire introiti monetari, pur minimi) e a prestazioni importanti per la manutenzione degli assetti viarii e idrogeologici (si noti che passava da qui un altro aspetto dell’addossamento ai mezzadri della messa in valore dei terreni), ma erano sgravati in vario modo rispetto agli altri contadini e protetti da precisi divieti imposti alle comunità (che cercavano comunque di tassarli). Oltre che alla corresponsabilità fiscale comunitativa, erano sottratti anche alle prestazioni per lavori e guardie alle mura dei castelli (salvo delibere speciali) e finivano spesso per subire a causa di tutto ciò l’allontanamento dalla vita comunitaria o anche veri e propri boicottaggi (quanto all’accesso a beni, risorse e servizi comuni, come l’acqua dei pozzi, il pascolo sulle stoppie ecc.), che ci sono noti perché la città cercava di impedirli e di punirli. Erano poi sottratti collettivamente ai carichi fiscali e ai costi amministrativi sul contado quando nelle loro comunità non c’era più nessuno che avesse beni propri e potesse essere quindi chiamato a rispondere di debiti e oneri correnti. Per queste comunità, che diventarono sempre più numerose e venivano dette “rotte” o “fallenti”, vigeva una speciale normativa che li sottraeva alla ripartizione proporzionale dei carichi sull’intero contado che valeva per le altre comunità: qualunque fosse la cifra globale (e va detto che oneri e spese non diminuirono con l’aumentare della proprietà cittadina, dei mezzadri e dei comuni “rotti”, cioè della povertà e degli esenti), le si tassava solo con un’imposta commisurata all’ampiezza del podere e della famiglia (la stessa che gravava sui singoli mezzadri), mentre il resto veniva ripartito tra le altre comunità in base ai beni, scaricandosi dunque sulla proprietà contadina o su ciò che ne rimaneva. Più in generale, si può concludere che i mezzadri vennero accolti, almeno in parte, nell’area del *privilegium civilitatis* e nelle misure di protezione dei beni cittadini dati loro in uso, diventando cittadini per metà e subendo per questo boicottaggi e aspre rivendicazioni da parte delle comunità di origine.

Tutto ciò si accentuò enormemente nel periodo di bassa demografica, quando i cittadini rischiavano di restare senza coltivatori (c’è notizia che essi si lamentavano con i loro governi di esser costretti a dare ottimi poderi al terzo o al quarto, per carenza di manodopera). Fu in questo periodo che essi corsero in qualche modo ai ripari facendo emanare norme contro i mezzadri nel rapporto con loro e a favore dei mezzadri (e delle loro terre) nei confronti delle

comunità e dei piccoli proprietari. A guardar bene si capisce che il fronte contadino di solidarietà e rivendicazione, protesta e rivolta contro i cittadini e i loro poteri (ben più incisivi che quelli signorili residuali) venne con ciò definitivamente spezzato. Ciò sembra avvenire tra l'altro in perfetta analogia e sincronia con quanto avveniva in città, nel mondo del lavoro artigiano.

Una ricerca recente di Franco Franceschi sull'industria laniera di Firenze nei decenni posteriori al tumulto dei Ciompi³ (1378) consente di capire che tra gli imprenditori a capo del *Verlagssystem* della lana e i salariati-artigiani loro sottoposti si definirono rapporti di forza irreversibilmente risolti a favore dei datori di lavoro (anche grazie al completo controllo delle corporazioni e ai poteri giudiziari e normativi di queste) e un inestricabile groviglio di relazioni personali, clientelari e creditizie, ovvero una soggezione globale e poco conflittuale e forme di dipendenza nuove, ma dal sapore antico. Tale ricerca chiarisce esemplarmente poi come i fronti di solidarietà di mestiere o vicinale furono quasi del tutto vanificati dai legami clientelari e paternalistici coi padroni, in una situazione di "pace sociale" (non ci furono più rivolte, né nel mondo artigiano, né in pratica in quello contadino, almeno per quanto riguarda le aree mezzadrili, diverso il discorso per le aree montane), sostenuta da un generale miglioramento dei consumi, ma intessuta nel contempo di una forte precarietà e di una crescente subordinazione economica (perché la maggioranza degli artigiani non aveva più capacità imprenditoriali, capitali, bottega propria e mezzi di produzione), politica (perché le corporazioni decidevano tutto, anche i livelli di remunerazione per gli artigiani, e amministravano la giustizia nei conflitti di lavoro) e soprattutto sociale verso i ceti dirigenti cittadini.

Se mi diffondo ancora una volta "fuori tema", non è senza ragione. Si tratta in realtà ben più che di un semplice parallelo tra evoluzioni dai simili caratteri. Si tratta di una sola evoluzione, cioè dello sviluppo complessivo, in una stessa società e intorno agli stessi potenti (tutti cittadini), di una rete di relazioni molto asimmetriche. È il tono generale di una società le cui articolazioni, tra '200 e '400, andarono molto semplificandosi a danno delle figure inter-

³ F. FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto*, Firenze, 1993.

medie (cioè dei ricchi e medi proprietari contadini e degli artigiani indipendenti) e verso una situazione in cui potere e privilegio non erano più in mano ai nobili o ripartiti tra questo o quel corpo cetuale, ma erano concentrate per la parte essenziale in città. Saranno le oligarchie urbane a diventare nobiltà nei secoli successivi, a fronte di aristocrazie rurali che non esistevano più come tali perché assorbita nelle città stesse o nelle corti principesche, salvo poche stirpi che ambivano a farsi principi e pochi signori residuali, posti ai margini dei contadi e delle aree mezzadrili.

Gli effetti di tutto ciò furono immensi. Ricordo solo alcuni aspetti, tornando dentro il nostro tema. Si può affermare che lo scopo principale del podere era alla fin fine sottrarre i proprietari cittadini dalle difficoltà e rischi di un mercato cerealicolo difficile, dai ritmi isterici (soprattutto per Firenze, spesso travagliata da carestie drammatiche), ovvero che la ricerca dell'autosufficienza alimentare della famiglia padronale era il primo intento, unita se e quando possibile (lo era evidentemente per chi possedeva molti poderi) alla disponibilità di eccedenze da collocare sui mercati. Da qui discendono le tipiche scelte colturali sulle terre a mezzadria, dettate dalle esigenze dei consumi cittadini (ad esempio la scelta per il frumento, meno redditizio e più rischioso dei cereali minori, ma irrinunciabile in un modello alimentare per cui mangiare pane non bianco era disonorevole), e più in generale la coltura promiscua, estesa sistematicamente con poche eccezioni a tutte le terre a mezzadria. Il proprietario voleva un po' di tutto: innanzitutto grano da pane, vino per casa e da vendere e dal pieno '400 olio di oliva; ma poi anche ortaggi, frutta, carne di porco, agnello e capretto, formaggi, legna da ardere, paglia (si tratta di prodotti soggetti anch'essi alla divisione a mezzo, pur se con alcune varianti) e infine uova, pollame, bestiame da cortile e prodotti apiari (imposti come *onoranze*, cioè come donativi, non lasciati però alla discrezione del contadino, ma dettagliatamente fissati nei contratti). Si potrebbe pensare che la scelta per l'autosufficienza, con in secondo ordine la volontà di disporre di una certa quantità di eccedenze per il mercato, fosse motivata per il periodo precedente alla peste nera e poi non più o molto meno, a causa della decompressione demografica e di un verosimilmente migliore rapporto popolazione/risorse. Si tratta tuttavia solo di uno schema, di un ragionamento astratto, che non regge poi

alla verifica in contesti concreti. La tendenza verso l'autosufficienza infatti palesemente rimase, un po' per inerzia culturale, ma un po' anche perché, nonostante l'accresciuta disponibilità di derrate e il ribasso dei prezzi cerealicoli (che iniziò per altro nel primo '400, durò solo pochi decenni e vide un contemporaneo aumento della domanda cittadina), non si raggiunse alcuna sicurezza e restò un'alta variabilità nei raccolti.

Comunque sia, la risposta a eventuali richieste diverse, oltre l'autosufficienza, non fu il potenziamento della cerealicoltura per il mercato (ciò avvenne semmai attraverso investimenti speculativi fuori dalle aree mezzadrili), quanto piuttosto l'intensificazione delle colture arboree e di quelle industriali. La scelta fu insomma soprattutto di intensificare l'apporto di lavoro contadino e non tanto quella di lanciarsi in investimenti e sperimentazioni verso una maggiore produttività cerealicola-allevatizia per mercati più ampi, pur con qualche eccezione, per altro molto parziale (come ad esempio gli investimenti in bonifiche contestuali allo sviluppo della proprietà cittadina nelle terre di piano in Valdichiana, nel pisano e in alcune conche interne: nemmeno in queste zone pare affermarsi tuttavia l'irriguo e la produzione di carne o latticini per il mercato). Se in questo periodo si ha notizia di investimenti nuovi e importanti o di diversificazione di essi, sembra trattarsi in realtà soprattutto di investimenti in allevamento fuori delle aree della mezzadria o in aree mezzadrili molto particolari. È il caso delle Crete senesi, su terre in via di grave spopolamento e degrado ambientale, dove i poderi erano molto più ampi della media e dove la tipica coltura promiscua lasciava il posto a seminativi nudi o quasi e a tanto incolto per il pascolo ovino (si è parlato per quest'area di transizione con la Toscana meridionale di "mezzadria estensiva"⁴). Gli investimenti in allevamento si indirizzarono comunque soprattutto nelle zone delle Dogane dei pascoli e della transumanza, affiancandosi nelle stesse zone al finanziamento

⁴ La definizione è di G. GIORGETTI, *Le Crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, ed. postuma a cura di L. Conenna, Firenze, 1983, pp. 68-80 ed è ripresa, sempre per l'età moderna, da C. PAZZAGLI, *Economia e territorio nel Senese di primo Ottocento*, in *Le campagne senesi del primo '800*, Firenze, 1988, p. 15. Ma vedi ora soprattutto *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, a cura di G. Piccinni, vol. III, *Contado di Siena, 1349-1518*, Firenze, 1992, pp. 68-73 e 108-111.

usurario di una cerealicoltura estensiva locale in cerca di slanci e sbocchi, o anche a operazioni altrettanto speculative nella commercializzazione del grano, quando le politiche annonarie consentivano di rivolgersi a mercati più ampi.

Tutto ciò non deve far pensare ad ogni modo a proprietari cittadini *rentiers*, assenteisti e disinteressati alla produttività delle loro terre (o “alla lunghezza del registro delle rendite” di engelsiana memoria). Siamo in una situazione “a mezzo” anche riguardo a questi aspetti e resta fermo quanto ho accennato nell’introduzione. C’era una grande capacità da parte dei proprietari di gestire i poteri e orientarne le scelte e la produttività a proprio vantaggio, sia attraverso personale apposito (fattori o soprastanti), sia attraverso un membro della famiglia che se ne occupava direttamente, sia attraverso i rapporti clientelari e creditizi. I mezzadri in genere non avevano denari per mettere la loro quota di sementi e di bestiame da lavoro, la prendevano a prestito dal padrone e poi non essendo in grado di restituirla in contanti pagavano fornendo prestazioni varie: facendo lavori di miglioria al podere stesso, o ad altri poteri dello stesso padrone o servizi di trasporto con i carri; oppure erano le loro donne a pagare prendendo a balia i figli del proprietario, o lane da filare per la sua bottega o bucati per la sua casa o altri servizi, in un meccanismo di invischiamento sempre più stretto che era già da solo un forte mezzo di controllo sull’operato del contadino. C’era poi la volontà di calibrare il podere, in modo che la metà dei prodotti non andasse molto oltre la sussistenza della famiglia contadina e la consapevolezza (la si trova riflessa abbastanza chiaramente nella memorialistica dell’epoca) che ciò serviva a far scattare l’incentivazione legata al desiderio del contadino di migliorare i propri consumi (e con essi la rendita padronale) e a evitare che esso, arricchendosi, alzasse troppo la cresta, diventasse insolente e cominciasse ad avanzare troppe richieste.

La mezzadria appare in fondo un punto mobile di equilibrio tra l’intento del proprietario di vivere del suo (avendo inoltre eventuali eccedenze per il mercato e addossando ai coloni prestazioni varie e la messa in valore dei terreni) e il bisogno dei contadini di protezione, sicurezza, garanzie dai rischi (agricoli, tanto più alti quanto più pregiate erano le colture, ed extragricoli, come ad esempio le devastazioni belliche), una fonte di credito nei momenti neri, assistenza di va-

rio tipo e relazioni con personaggi influenti, un livello di consumi e una qualità della vita migliore di quella dei salariati e dei piccoli proprietari e infine franchigie fiscali, o più in generale la sottrazione ai pesanti obblighi comunitativi e una posizione relativamente privilegiata rispetto agli altri membri della comunità rurale. Tutto ciò in una situazione in cui la proporzione di contadini nullatenenti è già piuttosto elevata o cresce rapidamente, anche per i colpi della crisi demografica e gli effetti della politica fiscale e dell'inurbamento dei ceti agiati; e in cui, nonostante uno sviluppo delle strutture e tecniche creditizie estremamente avanzato e disponibilità di capitali provenienti dai profitti della mercatura ancora relativamente buone (non lo saranno poi più dal pieno '400, salvo che a Firenze), il credito è di fatto chiuso per i contadini o troppo oneroso, a meno di non accettare appunto l'abbraccio mortale del rapporto mezzadrile stesso.

3. *Insedimenti e paesaggi*

Il "bel paesaggio" toscano, umbro e marchigiano (un po' meno forse quello emiliano e romagnolo) è noto per la casa colonica sparsa sui campi. Questa è in realtà talmente funzionale al sistema mezzadrile (perché cruciale è per esso l'assorbimento di tutta la forza-lavoro della famiglia nel podere e nel rapporto con il padrone, nonché la rescissione dei legami di solidarietà rurale, ovvero "l'atomizzazione sociale" in nuclei familiari separati tra loro dalla stessa residenza in poderi isolati), che un tempo, cioè grosso modo fino agli anni '70 del '900, si pensava che la fuoruscita dei mezzadri dai villaggi e castelli fosse stata un effetto dell'affermarsi di proprietà cittadina e mezzadria. Ora si sa invece che questo è solo un effetto secondario, cioè tardo (cinquecentesco al più presto) e soprattutto relativo solo a certe aree. In esse c'era effettivamente una maglia insediativa preesistente ben accentrata, ma la mezzadria si diffuse tardi e lentamente. Furono le ultime (almeno in Toscana, dove il processo ha potuto essere chiarito abbastanza in dettaglio) a essere acquisite al sistema mezzadrile e in esse il tessuto comunitativo, il vivere in villaggio agglomerato e la piccola proprietà contadina resisterono ben più a lungo che altrove. Altrove le cose andarono diversamente e nel complesso la dinamica causa/effetto fu inversa: non fu la mezzadria a ge-

nerare l'insediamento prevalentemente sparso in case coloniche o minuscole frazioni (si tenga presente che nel 1427 nel territorio di Firenze stava in questo tipo di insediamenti il 75% della popolazione rurale, tolte le quasi città e i castelli maggiori), ma al contrario fu una ben più antica organizzazione socioinsediativa dispersa in piccoli nuclei a scarsa o scarsissima agglomerazione a facilitare potentemente l'espropriazione contadina e quindi la mezzadria. Si sa ormai che nelle zone di elezione della mezzadria, le prime dove essa si diffuse, preesisteva (almeno dall'XI secolo, per l'alto Medioevo non si sa) un popolamento molto frammentato ed estremamente denso, che non era stato affatto sconvolto e trasformato dai movimenti di incastellamento e di organizzazione signorile del territorio che segnarono il pieno Medioevo. In esse si era verificato uno sviluppo simultaneo, molto vivace, sia del popolamento aperto e sparso, sia di un certo numero di castelli o borghi, che tuttavia non erano giunti a catalizzare su di sé la maggior parte della popolazione e delle funzioni del territorio ed erano rimasti nel complesso minoritari rispetto alla vita rurale in piccoli gruppi di case e all'organizzazione comunitaria intorno alle pievi o chiese di aperta campagna (ciò anche se alcuni di essi avevano avuto successo, fino a situazioni semiurbane). In queste zone e in particolare in quelle più vicine ai centri urbani (in queste i castelli mancavano del tutto o erano poco più che fortezze) proprietà cittadina e mezzadria penetrarono precocemente e rapidamente, facendo presto piazza pulita di piccola proprietà contadina, possessi consuetudinari, beni comuni e strutture comunitative. Nelle altre quelle dove l'incastellamento aveva avuto un più forte impatto, invece, la proprietà cittadina arrivò più tardi (sia per la lontananza, sia perché c'erano comunità rurali più importanti o signori più forti, il cui assoggettamento da parte del comune cittadino aveva richiesto tempi più lunghi) e magari più per l'inurbamento da parte dei grandi e medi proprietari locali che per acquisti da parte di cittadini. E coesistette a lungo, spesso senza essere nemmeno prevalente e restando ancora piuttosto frazionata, con la società rurale preesistente: cioè con un piccolo e medio possesso contadino (magari già meglio appoderato di quello cittadino), con scelte non esclusive per la mezzadria (affitto su terre ecclesiastiche e contadine, tanti coltivatori diretti su terre spezzate che integravano i loro redditi con attività artigianali o lavorando parcelle altrui ecc.), con mez-

zadri ancora benestanti e provvisti di terre proprie⁵ (cui non si poteva imporre di lavorare esclusivamente il podere) e soprattutto con mezzadri che vivevano dentro il castello⁶.

È importante comunque distinguere i due tipi di zone. Da un lato quelle dove proprietà cittadina e mezzadria arrivarono presto e facilmente, adattando i preesistenti insediamenti ai fini dell'appoderaamento senza trasformare troppo le maglie del popolamento e giungendo ben prima che altrove (in Toscana e a Reggio Emilia già prima della peste nera) a maturazione quanto a residenza della famiglia contadina sul podere, impiego di tutta la sua forza-lavoro e destrutturazione delle comunità e del tessuto di solidarietà rurali. In queste zone la popolazione era più densa, la maglia poderale più fitta, intensiva ed esclusiva, gli obblighi contrattuali più pesanti. Dall'altro lato le zone dove proprietà cittadina e mezzadria arrivarono tardi o procedettero molto lentamente, per le resistenze di un tessuto socioinsediativo ed economico più forte e anche per le resistenze di tutt'altro tipo generate dalla crisi demografica, dall'irrisolta insicurezza e dalle guerre continue e devastanti che segnaron in profondità il '300 e la prima metà del '400. Questi ultimi fenomeni infatti se da un lato dettero il colpo di grazia alla proprietà contadina e alle comunità rurali (innescando ad esempio la spirale dell'indebitamento fiscale e privato), dall'altro però rallentarono fino al pieno '500 la fuoriuscita dei mezzadri dai castelli, ovvero la dispersione secondaria nelle campagne intorno ad essi, o meglio intorno a quelli tra essi che sopravvivevano come insediamento accentrato di qualche importanza, senza essere abbandonati e senza essere trasformati in casa colonica o fattoria fortificata o semplice residenza signorile. Queste furono le zone dove esplose più sordo, duro e irrisolvibile il conflitto tra mezzadri e comunità (finché di essa restava qualcosa).

⁵ A Firenze nel 1427-30 ancora il 25% dei mezzadri aveva beni propri (cfr. D. HERLIHY-C. KLAPISCH, *Les Toscans et leurs familles*, Paris, 1978, p. 274); per Siena è probabile una cifra anche più alta (cfr. ad esempio, G. PICCINNI, *Il contratto*, cit., p. 124).

⁶ A Firenze circa 1/6 (il 14,3%) dei mezzadri viveva in una casa fuori dal podere (D. HERLIHY-C. KLAPISCH, *Les Toscans*, cit., p. 274); a Siena sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (nelle Crete) negli anni a cavallo del 1400 solo 25 dei 35 poderi dell'ente erano dotati di casa, mentre sulle terre dell'Ospedale Santa Maria della Scala, nella granca un po' periferica delle Serre a metà '300 risultano forniti di casa solo 11 poderi su 36; si veda più diffusamente G. PICCINNI, *Il contratto*, cit., pp. 112-115.

Qui la dinamica insediativa di lungo periodo vide non tanto o non soltanto la dispersione nei campi, quanto soprattutto la polarizzazione e la crescente opposizione tra la vita in campagna (dei nuclei familiari mezzadrili sempre più atomizzati e autosufficienti) e la vita di paese, cioè di centro rurale. Ciò per la sparizione (o trasformazione in potere o microinsediamento padronale) di tanti piccoli e medi villaggi e castelli, contrapposta da un lato alla tenuta dei centri più grandi in una feroce selezione insediativa e geoeconomica e dall'altro allo sviluppo di una maglia poderale realizzata in parte su vecchi insediamenti rurali semiabbandonati e in parte *ex novo*. I poderi fondati *ex novo* sembrano però datare per lo più dal '500.

Ricapitolando, l'appoderamento, la proprietà cittadina e la mezzadria in una prima fase e in certe zone procedettero riutilizzando le strutture preesistenti dei villaggi frammentati o nebulari e aggiungendo (ancora prima della peste nera) un certo numero, non tanto alto, di case coloniche nuove. Poi in fase di marasma demografico si espansero decisamente anche nelle zone a impianto insediativo viceversa ben accentrato in castelli e villaggi, adattandosi per un certo periodo alla residenza delle famiglie dei mezzadri lontano dal fondo, dentro il castello e in casa propria, trasformando in poderi o fattorie (centri direzionali di più poderi, uniti talvolta alle case di questi e a una residenza padronale) gli insediamenti abbandonati o in gravissima crisi, e approdando infine alla polarizzazione tra una maglia poderale più allentata che nelle altre zone e i castelli superstiti trasformati in capoluoghi. La prima sarà poi, dal '500, infittita da case coloniche nuove.

Passiamo ai paesaggi, agli ordinamenti culturali e agli assetti idrogeologici. Ho già fatto diversi cenni all'utilizzazione dei suoli ricordando che tratto tipico della mezzadria è la coltura promiscua e che quella delle origini è connotata però da una scarsa presenza di olivi (e anche di alberi da frutta). Va detto però che poco sappiamo ad esempio sul disegno dei campi e sul distribuirsi delle colture intorno agli insediamenti, specie quando questi non erano esattamente la casa colonica isolata sulla sommità del poggio con orti, campi arborati e pezzetti di bosco e incolto tutt'intorno, ma i frammenti di villaggi tipici delle aree della prima diffusione della mezzadria o embrioni di fattorie derivate magari dal riutilizzo di strut-

tute fortificate preesistenti, oppure quando c'erano altre situazioni "imperfette" rispetto al modello classico (ad esempio per una persistenza ancora importante della piccola proprietà contadina, per la presenza di poderi senza casa ecc.). Possiamo immaginare che in tali situazioni ci fossero differenze di rilievo, cioè ad esempio parcelle separate di orti, vigne e altre colture specializzate disposte ancora tutte insieme vicino all'insediamento, a fianco di più poderi magari non ancora del tutto ricompattati attorno alla casa colonica, ma con terre un po' qui e un po' lì. Potremmo persino immaginare che preesistesse la tipica distribuzione comunitaria delle parcelle a *terroirs* per colture permanenti o a rotazione comune e che essa cedesse il posto solo molto lentamente all'organizzazione per poderi autosufficienti e con tutte le colture racchiuse dentro i loro confini.

Ma, nonostante ci sia una grande abbondanza di fonti, catastali e statutarie, in merito (specie per la Toscana senese) non ci sono molti studi che ci illuminino a sufficienza su questi aspetti. A parte gli studi esemplari di Elio Conti su un'area campione del contado fiorentino, disponiamo quasi soltanto degli studi di Andrea Giorgi⁷ e di Andrea Barlucchi su alcune aree del Senese del primo '300, a partire da una fonte catastale eccezionale per dettaglio e precocità (la Tavola delle Possessioni). Il primo ha ricostruito la distribuzione dei campi, l'organizzazione agraria e le forme di conduzione in due microaree: in una di esse (Corsano), posta vicina alla città e caratterizzata da una precoce e intensa diffusione della mezzadria su un preesistente insediamento frammentato, si coglie come la tradizionale organizzazione a *terroirs* tendesse nonostante tutto ancora a

⁷ Mi riferisco ad A. GIORGI, *Tra la Massa e il Vescovado. Il piviere di Corsano tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo XIV*, in *Tra Siena e il Vescovado: l'area della Selva*, a cura di M. Ascheri e V. De Dominicis, Siena, 1997, pp. 117-232 e a R. FARINELLI-A. GIORGI, *Radicondoli: società e territorio in una "curia" attraverso la "Tavola delle Possessioni"*, in *Radicondoli. Storia e archeologia di un comune senese*, a cura di C. Cucini, Roma, 1990, pp. 353-391 e 461-464. Gli stessi autori hanno condotto studi analoghi per altre tre aree del Senese (cfr. *infra* bibliografia), e così più recentemente C. SAFFIOTI, *Monticiano e il bosco: un castello e il suo territorio agli inizi del Trecento*, «Buletino Senese di Storia Patria», 1998 (ma uscito nel luglio 2000), pp. 411-465. Per queste aree però non è stato possibile ricostruire le forme di conduzione e quindi l'intensità di diffusione della mezzadria. La proprietà cittadina vi risulta comunque al primo '300 ancora debole, l'insediamento abbastanza accentrato in grossi castelli e l'organizzazione agraria concentrata, anche se si nota la formazione di un certo numero di poderi intorno ai castelli stessi.

persistere, o meglio come l'evoluzione verso un compiuto sistema poderaie fosse lenta e, al primo '300, ancora del tutto in fieri; nella seconda (Radicondoli), caratterizzata da una posizione più periferica (sui confini ovest del Senese) e da un popolamento decisamente più accentrato (si era avuto il successo, sia pure tardivo, di alcuni grossi castelli a danno dei villaggi aperti e sparsi), si vede la convivenza di alcuni poderi a mezzadria non ancora del tutto racchiusi in se stessi con un'organizzazione comunitaria delle terre contadine incardinata sui castelli e ancora piuttosto salda.

Barlucchi ci ha restituito invece il paesaggio e l'organizzazione agraria di un'area molto peculiare e interessante, già studiata per l'età moderna da Giorgio Giorgetti: le Crete senesi. In quest'area nel primo '300 la proprietà cittadina era già massiccia, ma ancora non prevalente (intorno al 30%) e resisteva una forte parcellizzazione in ampie aree intorno ai castelli maggiori (l'impianto insediativo era relativamente accentrato) a fianco di un certo numero di fondi già ben appoderati, specie intorno ad alcuni villaggi minori dove la mezzadria aveva precocemente fatto l'*en plein* o quasi. Per una parte di quest'area si è potuto ricostruire un reticolo di appezzamenti minuscoli che si affollavano intorno ai principali insediamenti, lasciavano pochissimo spazio al bosco e al sodo a pascolo, erano coltivati a seminativo vitato (ciò vuol dire che ciascuno aveva oltre alla coltura erbacea almeno un suo filare di vite) ed erano valorizzati da varie sistemazioni del terreno, come terrazzamenti, fosse di scolo e probabilmente colmate di monte. Nei contratti agrari di questa zona a quest'altezza cronologica appaiono tra l'altro clausole molto dettagliate, più particolareggiate e diffuse che altrove, per la manutenzione di queste opere, particolarmente delicate qui data la natura dei terreni, fatti di sabbie e argille plioceniche e molto soggetti ai fenomeni erosivi. Nella stessa area si delinea poi anche un altro modello, tipico di microaree con un manto sabbioso più ricco, in cui si dava una maggiore presenza del bosco (36%) e una diffusione abbastanza eccezionale dell'olivo e degli alberi da frutta, nel quadro però di una frammentazione fondiaria altrettanto forte e di uno spazio per il pascolo altrettanto esiguo.

Questo caso serve a sollevare un'importante questione. La situazione descritta è ancora in buona parte "premezzadrile" e fotografa gli effetti sui suoli e le colture di una piccola (e media) pro-

prietà contadina ancora abbastanza salda e ancora fortemente parcellizzata, nonostante l'appoderamento in corso (sia sulle terre cittadine, che su quelle dei contadini più agiati). La proprietà cittadina si diffonderà a macchia d'olio in seguito, con le trasformazioni insediative e sociali descritte sopra. Il problema è però che due o tre secoli dopo la zona delle Crete senesi apparirà travolta da un generale dissesto idrogeologico, dovuto a fenomeni intensissimi di erosione e dilavamento del manto tufaceo-sabbioso sovrapposto alle argille plioceniche; e che, come già ricordato sopra, questa stessa zona tra la del fine '300 e il primo '400 è caratterizzata dalla cosiddetta "mezzadria estensiva". Ciò significa che i poderi erano molto grandi (intorno ai 30-40 ettari, contro una media fiorentina di 2-3 e senese di forse 10), che era sparita o quasi la coltura promiscua per lasciar spazio ai seminativi nudi e che le sistemazioni dei terreni erano riservate esclusivamente alle parti migliori dell'azienda (piuttosto piccole in proporzione), mentre nel resto dilagavano greggi molto numerose (ben più che altrove) tenute spesso con contratti di soccida separati da quello mezzadrile per il podere stesso e allevate su maggessi e sodo, perché prati artificiali non ne esistevano e perché il bosco non si era ricostituito che in parte minima, a causa del dilavamento e probabilmente dello stesso carico pastorale.

Ma allora non è vero quanto affermato all'inizio, circa gli effetti della mezzadria nella messa in valore dei terreni e la cura continua e quotidiana di alberi, vigne, drenaggi, terrazzamenti, muretti e altre opere? Tutto ciò, effettivamente, sembra qui tipico della piccola proprietà parcellizzata e sembra sparire poi durante il periodo in cui proprietà cittadina e mezzadria si espandono ai danni del preesistente tessuto comunitario. Ciò parrebbe dar ragione a chi pensa *tout court* a una mancanza di incentivi per la famiglia colonica e forse anche scelte padronali miopi e assenteiste. Si tratta però di un caso peculiarissimo, cui è assolutamente necessario dare un contesto. Tra il primo '300 e il '400, ovvero tra la situazione ridente ricostruita dal Barlucchi sulla Tavola delle Possessioni di Siena e la mezzadria estensiva (qualche precedente della quale si intravede per altro nel secondo '300), non ci fu infatti solo la diffusione della mezzadria, ma anche una crisi demografica spaventosamente violenta, qui ben più che altrove (la popolazione si ridusse forse a 1/5 di ciò che era

stata e non si riprese che tardi e molto parzialmente) e anche alcuni eventi ambientali disastrosi (come ad esempio la catastrofica alluvione dell'Ombrone nel 1319, l'abbassamento del livello degli altri torrenti ecc.), frutto è da credere del generale sovrappopolamento raggiunto, in tutta la regione, tra fine '200 e primo '300. A ciò si unì inoltre l'inurbamento della stragrande maggioranza dei proprietari locali agiati. La proprietà contadina insomma collassò quasi da sé, non tanto o non soltanto perché soccombeva ai colpi dei cittadini, quanto perché sparivano fisicamente le persone. I cittadini o l'Ospedale cittadino Santa Maria della Scala (tra i maggiori proprietari della zona) si trovarono davanti terreni abbandonati, dilavati, deprezzati, li comprarono a poco e li appoderarono, ma di fronte alla loro scarsa produttività fecero scelte di compromesso, adottando soluzioni intermedie tra la coltura promiscua e intensiva tipica della mezzadria e l'agricoltura-allevamento estensiva tipica della Toscana meridionale. Non era del tutto una scelta verso l'economia di prelievo, con investimenti orientati più nelle bestie che nei suoli, ma ci si avvicinava e aveva dietro forze uguali: spopolamento e convenienza microeconomica dell'allevamento. Fu quindi una mezzadria del tutto anomala. È chiarissimo infatti che altrove prevalevano largamente o erano del tutto esclusivi poderi ben più piccoli (tanto più quanto più le terre erano buone e produttive), intensamente vitati, olivati, terrazzati, drenati e anche coltivati; e resta confermato che al loro interno il mezzadro svolgeva una funzione insostituibile di protezione dei suoli, di bonifica e di manutenzione delle bonifiche stesse. Sto parlando ad ogni modo essenzialmente della Toscana del Nord (lungo tutto il bacino dell'Arno), più qualche pezzo di quella senese (circa metà di quella mezzadria e 1/6 dell'intero territorio). Ciò pare applicabile anche ad altre aree non toscane (in particolare all'Umbria di Perugia e Assisi), ma certo le conoscenze per esse sono decisamente meno dettagliate.

Ci si potrebbe chiedere poi: l'affitto o la conduzione con salariati avrebbero fatto di meglio? Possiamo rispondere partendo dal confronto tra gli esiti ambientali della mezzadria e quelli dell'affitto in Lucchesia. Ciò andrebbe fatto in maniera ben più accurata e puntuale, ma sembra di poter dire all'ingrosso che le differenze, rispetto al resto della Toscana settentrionale (o anche a quella centrale della Valdelsa e del Senese del nord) non sembrano granché. Va ricordato

comunque che non si trattava di alternative reali: per scarsità di capitali contadini (in ciò è da dar ragione a Epstein), per la volontà dei proprietari fondiari di controllare saldamente la gestione del podere e indirizzare le scelte colturali a proprio vantaggio (cioè innanzitutto verso l'autosufficienza), nonché forse anche per l'inadeguatezza della conduzione diretta alle colture pregiate permanenti.

Gli ordinamenti colturali e gli assetti dei suoli tipici della mezzadria possono comunque essere ricapitolati come segue. Il frumento dominava largamente sugli altri cereali e sulle leguminose, che erano coltivati pochissimo anche se poteva accadere che il proprietario imponesse per contratto la semina delle seconde sui maggese, non per produzione e consumo ma per fertilizzazione tramite *sovescio* (interramento). Vigevano rotazioni per lo più biennali che non escludevano però pratiche depauperanti come il *ringrano* o il *rinterzo*: vanno considerate segnale che il grano non bastava mai, almeno ai contadini, perché i padroni, consci probabilmente dei danni ai suoli, cercavano di vietarle. È piuttosto chiaro anche da altri indicatori, più o meno analitici, che le rese cerealicole erano piuttosto basse, se non bassissime.

La vite poi era onnipresente, si può dire da sempre, cioè sin dalle prime notizie di poderi a mezzadria. Non si trattava di vigneti specializzati (per parcelle di questo tipo in genere si usavano contratti a parte), ma di viti mescolate al grano ed erano previsti per esse obblighi contrattuali dettagliatissimi e quasi mai assenti, sin dai contratti più precoci (dal secondo '200). Tali obblighi riguardavano tutte le operazioni della viticoltura, ma in particolare insistevano sulle vangature e zappature e sul rinnovo delle viti mediante propagginatura. Non infrequentemente erano imposti pesanti lavori di scasso per nuovi impianti: quando le fortune contrattuali dei mezzadri volgevano al meglio erano talvolta pagati extra, oppure affidati a manodopera salariata, pagata in compartecipazione tra mezzadro e padrone; quando queste andavano per il peggio erano addossati senz'altro al mezzadro. Va ribadito però che per la vite c'era un forte interessamento del contadino (ben al di là della breve durata del contratto): come accennato nell'introduzione la vite era fonte di reddito monetario, perché in genere la famiglia beveva l'*acquerello* (un sottoprodotto delle uve), vendendo la sua metà del vino su mercati vivacissimi e diffusi ovunque.

E va ricordato inoltre che i lavori per le viti e le relative sistemazioni dei terreni, oltre che nei contratti, erano citati, descritti e regolati in dettaglio anche negli statuti cittadini e rurali, specie dove si codificavano i contenuti della formula contrattuale generica “a uso di buon lavoratore”.

Altrettanto onnipresenti delle viti appaiono gli orti, mentre come già accennato pochi erano gli olivi, almeno fino al pieno '400. A partire da questa data invece, non si sa bene come e perché (al Nord d'Italia viceversa tali colture nello stesso periodo tendono a regredire), la domanda di olio di oliva decollò e proliferarono le norme statutarie e gli obblighi contrattuali relativi all'impianto, lavorazioni e potature degli olivi. In Toscana ci furono ad ogni modo alcune aree dove l'olivo si era diffuso ben più precocemente, grazie forse anche a particolari vocazioni ambientali: negli immediati dintorni di Firenze (Fiesole, Bagno a Ripoli, Scandicci, Impruneta) e poi in altre isole sparse qua e là. Tra queste la parte più tufaceo-sabbiosa delle Crete senesi ricordata sopra.

Mancavano viceversa del tutto i prati irrigui o comunque artificiali, mentre erano piuttosto diffuse certe colture industriali: cioè il lino e poi soprattutto, almeno in alcune aree, il guado e lo zafferano, che erano i coloranti più usati per tingere i panni rispettivamente di azzurro e di giallo. Si tratta di colture che davano o potevano dare un buon reddito monetario, richiedendo però un'elevatissima intensità di lavoro. Tra i loro vantaggi c'era il fatto che si inserivano agevolmente nelle rotazioni agrarie, consentendo di sfruttare i maggese senza sciupare la produttività dell'anno successivo o addirittura di sfruttare molto più intensamente i coltivi stessi non appena tagliato il grano e compiute le lavorazioni estive (il guado si seminava infatti ad agosto e veniva raccolto prima di una nuova semina). C'era poi il vantaggio che tali colture erano fortemente richieste da mercanti specializzati che giravano per i territori dell'Italia centrale facendone incetta e redistribuendoli poi nelle città tessili dove maggiore era la domanda⁸. Prediligevano i terreni alcalini ed erano piuttosto diffuse intorno

⁸ Sottolinea ciò A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, 1997, pp. 67-72.

a Firenze, in Valdelsa, nella parte orientale del Senese (in particolare in Valdichiana e anche nelle Crete, dove tuttavia forse tesero a diminuire con lo spopolamento, i danni ambientali e lo sviluppo della mezzadria estensiva), nelle aree limitrofe dell'aretino e del cortonese, poi molto probabilmente anche in varie aree dell'Umbria e delle Marche. I bulbi dello zafferano e le sementi per il grano, entrambi piuttosto costosi, venivano in genere acquistati a mezzo dal padrone e dal mezzadro. Che si condividesse il rischio di queste colture estremamente pregiate, non toglieva ad ogni modo che esse comportassero per il contadino un onere in giornate di lavoro molto pesante.

Andrebbe chiarito infine che spazio restava al bosco, che uso se ne faceva, quali protezioni c'erano per esso (se c'erano) e più in generale qual era il ruolo dell'incolto. Si tratta però del punto più difficile, oscuro e complesso. Quanto al bosco, l'unica cosa certa è che c'erano situazioni estremamente diverse, da area ad area. Per le Crete senesi di Asciano si è visto ad esempio che il bosco era ridotto quasi a nulla già al primo '300 (in un contesto di sviluppo ancora parziale della mezzadria) e che in seguito, durante la fase di marasma demografico, non si ricostituì; nella stessa subregione tuttavia c'era una parte in migliori condizioni geoambientali dove il bosco restava un po' più importante. Ce n'era tantissimo poi ed era probabilmente molto ben curato nelle ampie terre che costituivano il patrimonio dell'Abbazia di Vallombrosa e sulle quali pure si erano avuti un intenso appoderamento e una forte diffusione della mezzadria. L'uso di vaste e ricche risorse boschive rientrava qui in una gestione piuttosto equilibrata e integrata del patrimonio fondiario, strutturato in 4 grange su cui convergevano 93 poderi. Il bosco era tenuto per lo più a gestione diretta (di appezzamenti separati), sostituita poi gradualmente, durante il '400-'500, da locazioni in affitto. C'erano però anche aree su cui restavano in vigore diritti d'uso collettivi e i poderi dell'abbazia contenevano inoltre ampi spazi boscati. Ne derivava un fitto commercio di legname proveniente sia dai boschi in conduzione diretta (o affitto), sia dai poderi, in un quadro in cui c'era viceversa poco o pochissimo pascolo (praticamente solo quello suino sulle ghiande), vigevano forti freni a tagli indiscriminati sui terreni comuni e privati e si cercava di arginare il più possibile le alienazioni dei

diritti d'uso collettivi sulle selve da parte delle comunità rurali⁹. Uscendo da questi due casi (estremi e opposti), si sa però ben poco. I contratti sono al proposito ostinatamente laconici: prevedono tutt'al più la consegna della legna, fatta non si sa come né dove (si noti che era prevista la divisione a mezzo persino per le potature di olivi e alberi da frutto), e generici divieti di tagliare alberi nei polloneti. Gli statuti sarebbero più loquaci, almeno quanto ai divieti di usi "impropri" delle risorse boschive, ma uno studio accurato e sistematico in merito attende ancora di essere fatto. L'impressione generale è ad ogni modo che, paradossalmente, il bosco tenesse meglio al Nord della Toscana, cioè nella subregione che pure vide la maggiore intensità di popolamento e di coltivazione. C'è forse da pensare che qui il bosco fosse più allevato che depredatao.

4. *Ruolo dell'allevamento e beni comuni*

Quanto all'allevamento, ho già accennato all'assenza di prati artificiali, cosa che ovviamente significa che il pascolo era tutto sull'incolto naturale o in stabulazione. Tutto lascia credere poi che, tolte alcune situazioni particolari come la mezzadria estensiva delle Crete senesi, lo spazio per le pratiche allevatizie fosse estremamente ridotto e limitato a pochi bovini da lavoro, a modesti greggi di caprovini e un po' di maiali (questi ultimi erano probabilmente la fonte di carne più importante). Il problema delle concimazioni, ad esempio, era molto serio e in via di progressivo aggravamento, man mano che la mezzadria stessa si infittiva e si intensificava. Clausole in merito erano quasi onnipresenti e prevedevano invariabilmente che non si potesse vendere lo strame prodotto nel podere e che, quando non bastava (cosa che sembra molto frequente), lo si dovesse acquistare, talvolta a mezzo, talvolta con spesa tutta a carico del contadino. I contratti si spingevano a prescrivere anche il co-

⁹ Di F. SALVESTRINI, oltre al saggio sui boschi di Vallombrosa citato in bibliografia è recentemente uscito anche *S. Maria di Vallombrosa: patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, 1998.

lombino (lo sterco di piccioni e simili volatili) per le viti e molti sono comunque gli indizi di un commercio di letame vivacissimo, probabilmente dai terreni dei piccoli proprietari a quelli a mezzadria¹⁰. Ciò che è certo è che il concime (animale e vegetale) era un bene raro, importante e costoso.

Difficile però sapere con chiarezza dove pascolasse il bestiame e che spazio al sodo a pastura era lasciato dentro ai poderi (se e quanto ce ne fosse di permanente, se si usassero invece solo i maggessi ecc.). Al primo '300 nel senese tale spazio appare molto ridotto, ma non sappiamo bene cosa successe dopo, in fase di crisi e di ristagno demografico, salvo che nel caso più volte citato dei poderi estensivi delle Crete, caso che tuttavia non può essere affatto generalizzato. Dai contratti toscani sappiamo che per i porci era prevista una ripartizione degli utili a mezzo, l'uso del *ghianđio* (cioè della produzione di ghiande sugli spazi boscati del podere stesso, o chissà forse anche su pertinenze delle comunità) e l'obbligo, se le ghiande e i rifiuti del podere non bastavano, di acquistare il cibo necessario per allevare il numero dei capi stabilito nel contratto stesso. Sappiamo poi che piccoli greggi di pecore e capre, con prodotti soggetti anch'essi alla divisione a mezzo, erano diffusi un po' ovunque (sono ricordati nel 30% dei contratti senesi fino al 1348 e nel 13% di quelli fiorentini nello stesso periodo) e che probabilmente erano allevati in stabulazione. Ci sono tuttavia anche notizie, non chiarissime purtroppo, della sopravvivenza di usi di compascuo, cioè di pascolo collettivo sulle stoppie e sui maggessi delle terre private e comuni a coltura erbacea e su quelle lasciate permanentemente incolte¹¹.

Occorre soffermarsi su questo punto. Le notizie sul compascuo sono un po' generiche e non è affatto chiaro se riguardassero solo i piccoli proprietari contadini e quali fossero i diritti dei mezzadri rispetto agli usi e beni collettivi, né cosa di questi effettivamente sopravvivesse e fino a quando. Sollevano comunque una questione enorme, complessa e pochissimo affrontata in letteratura. È dato abbastanza per scontato infatti che l'affermarsi della mezzadria de-

¹⁰ Cfr. A. BARLUCCHI, *Il contado senese*, cit., pp. 77-79.

¹¹ *Ivi*, pp. 80, 208 e 227-228 (per il primo '300), G. PICCINNI, *Il contratto*, cit., pp. 68-80 e i testi normativi pubblicati (*ivi*, pp. 386 sgg.).

cretasse la fine dei beni comuni, della frammentazione dei diritti d'uso sulla terra e delle servitù sui terreni privati, verso un sistema agrario fortemente individualistico e "moderno" (almeno dal punto di vista giuridico). Un sistema in cui tutto è privatizzato e individualizzato entro i rigidi confini (e recinzioni) di un'azienda policulturale e autosufficiente, cioè a ciclo completo, senza ricorso a risorse collettive esterne, né (soprattutto) servitù di pascolo per i vicini. Tutto ciò probabilmente è vero per la mezzadria dell'età moderna e contemporanea (almeno nelle zone più intensamente popolate e "mezzadrilizzate"), ma va detto che non sappiamo bene a quando risale, ovvero se, dove e da quando è applicabile alla mezzadria delle origini e in che modo, cioè attraverso quali passaggi, ci si arrivò.

Più distesamente. Sappiamo che la penetrazione della proprietà cittadina, già in sé, tendeva a far saltare il tessuto di relazioni, solidarietà, servizi e beni comuni preesistenti. In certe zone ciò derivava dal fatto che le terre comuni semplicemente sparirono, precocemente privatizzate e alienate (spesso per far fronte ai debiti della comunità) agli stessi acquirenti cittadini o ecclesiastici che compravano i fondi privati dei contadini o che eliminavano le forme di possesso consuetudinario sulle loro proprietà. Il risultato, in più aree, è che a un certo punto non ci furono più beni collettivi da gestire, né privati da tassare e regolamentare (ad esempio quanto agli usi comuni, le rotazioni e i calendari agrari), ma solo una maglia di poteri per i quali valevano essenzialmente gli obblighi contrattuali e le norme degli statuti cittadini. In queste zone, e più in generale nei villaggi composti ormai solo da mezzadri senza beni propri, il ruolo delle organizzazioni comunitarie rurali sembra ridotto quasi a zero, i servizi collettivi sembrano limitarsi ai lavori a strade e fossati (anch'essi gestiti da magistrature cittadine) e si può ipotizzare anche un tramonto relativamente precoce degli usi di compascuo. Possiamo dirlo però solo *e silentio* e non possiamo escludere che certe consuetudini restassero o anche riprendessero, senza affiorare a livello della documentazione scritta (o almeno di quella più nota). Un buon indizio a favore dell'ipotesi che gli usi di compascuo sparissero insieme alla piccola proprietà contadina sarebbero, nelle fonti normative, i divieti di pascolo sulle terre cittadine o le norme e le pene previste per chi dava danno in esse col bestiame a pastura, ma uno studio in merito non è ancora stato fatto.

Per molte altre zone è certo ad ogni modo che il processo fu più lento e contrastato, la convivenza tra usi preesistenti e mezzadria ben più lunga e la resistenza delle strutture comunitarie più forte, o anche mai del tutto spenta. È probabile che qui restassero più a lungo terre comuni (boschi, bandite, pascoli permanenti, talvolta anche seminativi) o anche usi collettivi sui terreni privati e che fosse piuttosto l'exasperarsi del conflitto con il resto della società rurale a rendere difficoltoso o impossibile l'accesso alle risorse comuni, ovvero a rinchiudere i mezzadri e le loro bestie dentro i loro poderi e, reciprocamente, a vietare il compascuo su questi agli altri contadini.

La questione degli usi di compascuo resta male illuminata e sfuggente, ma sappiamo – e vi ho già accennato sopra – dei duri conflitti che opponevano i mezzadri a quelle che magari fino a poco tempo prima (prima che si facessero mezzadri, cioè) erano state le loro comunità. Lo sappiamo perché i governi cittadini dispiegarono grandi mezzi coercitivi (norme precise, gravi multe e pene, magistrature incaricate di dirimere le controversie in merito, processi: a Siena i primi interventi risalgono al 1296) per impedire che le comunità boicottassero i mezzadri, ovvero che negassero loro non solo l'acqua, il fuoco e la parola (simboli dell'inclusione/esclusione dalla comunità stessa¹²), ma anche, forse soprattutto, l'accesso a selve e pascoli comuni. Garantire una certa quota di pascolo fuori dalle pertinenze dei poderi, probabilmente magre per la pressione della cerealicoltura, era del resto un modo per consentire ai mezzadri di tenere più bestie, da lavoro e no, di fare più concimazioni e complessivamente di produrre di più, a vantaggio proprio e dei loro padroni; era un modo cioè per difendere e valorizzare le terre dei proprietari cittadini, esattamente come gli interventi normativi circa gli obblighi contrattuali, quelli giurisdizionali sulle controversie per i danni arrecati con le bestie ai terreni cittadini o per la definizione dei confini di queste rispetto alle pertinenze comunitative e private. È nella documentazione relativa a tutto ciò, ad ogni modo, che si

¹² Su ciò si vedano le recenti considerazioni di G. PICCINI, *Contadini e proprietari nell'Italia comunale. Modelli e comportamenti*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secc. XIII-metà XIV)*, Atti del XVII Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 14-17 maggio 1999), Pistoia, 2001, pp. 203-239.

trovano gli indizi più significativi. Quanto alla Toscana senese, credo di aver trovato in essa tanto la data, diciamo così, di morte del compascuo (e di nascita della pratica di pascolare il bestiame a mezzadria solo dentro ai poderi), quanto l'attestazione della sua conflittuale sopravvivenza fino al tardo '400. Nel 1466 infatti il governo di Siena, dopo aver tentato per molti decenni di impedire l'esclusione dei mezzadri (e dei loro padroni, proprietari di metà bestiame e titolari di metà dei loro frutti) dall'accesso alle risorse collettive di pascolo, cedette finalmente su un punto cruciale e rivelatore. Fin lì si era limitato a vietare genericamente che le comunità negassero l'uso di selve e pascoli, oppure (dal 1427) a fissare un numero di bestie franche, cioè un certo numero di bestie (2 grosse da lavoro, 2 maiali con gli allevi, 2 asini e 50 ovicaprini) che le comunità dovevano accettare senza far pagare nulla ai mezzadri, anche se tali bestie non erano di loro esclusiva proprietà, ma tenute per il padrone e per il podere. Nel 1460 aveva aumentato un po' le bestie franche e fissato in dettaglio le cifre che le comunità potevano esigere a proprio vantaggio come erbatico per le bestie extra, ma nel 1466 finì per dichiarare che tutto il dispositivo avrebbe avuto valore da quel momento in poi solo per le terre di proprietà collettiva dei comuni rurali (o meglio di quello che ne restava, perché le notizie di flussi massicci di alienazione di beni comunitativi sono in realtà numerosissime) e non per quelle private¹³.

Ciò pare dirci che tra fine '200 e tardo '400, almeno nel Senese, gli usi di compascuo tra terre contadine e a mezzadria esistevano ancora, nonostante i conflitti e i tentativi di esclusione e che il podere ancora, almeno in parte, si integrava in una conduzione collettiva dei campi, in forme che possiamo soltanto immaginare (forse seguiva le stesse rotazioni dei terreni degli altri membri della comunità, forse vigevano ancora sistemi a *terroirs* più o meno omogenei, nonostante l'appoderamento). Pian piano le comunità o quello che restava di loro tesero ad opporsi a che le loro risorse fossero sfruttate a vantaggio dei cittadini che gradualmente stavano diventando i padroni di tutto (e che magari negavano loro l'accesso a incolti e maggesi dei loro poderi) e anche solo dei loro mezzadri, ormai assorbiti nell'area del

¹³ La normativa citata è edita in G. PICCINNI, *Il contratto*, cit., pp. 386 sgg.

privilegio cittadino e in via di progressivo estraniamento. Siena cercò di impedirlo per decenni fino al tardo '400 e continuò a farlo anche in seguito quanto alle terre comuni (permanentemente incolte, è da credere), ma mollò quanto al compascuo, che comunque con ogni verosimiglianza era inesorabilmente sulla via del tramonto: in certe aree perché l'appoderamento era giunto al termine e non c'erano più se non mezzadri e comuni "rotti", in altre per i conflitti che laceravano nel profondo la società rurale e riservavano i vecchi usi a una porzione in realtà sempre più ridotta e povera di essa. Certo non si può escludere che certe solidarietà si riallacciassero poi, a processo concluso, tra podere e podere, ma si può comunque dire che, giunti al tardo '400 nelle aree inglobate nel sistema mezzadrile, il lungo processo di ricomposizione dei diritti sulla terra e di "liberazione" di terra e uomini da servitù, usi e possessi consuetudinari fosse ormai alla fine e che il sistema avesse assunto le sue caratteristiche di "modernità" e le contraddizioni che esse comportavano. Tra queste la concentrazione, entro i confini del podere, del pascolo per le bestie necessarie ad esso, un limite più forte alle possibilità di espansione dell'allevamento (se non ai danni dell'estensione della cerealicoltura), il problema delle concimazioni sempre insufficienti ecc. Non è escluso tra l'altro che, nelle zone a maggiore vocazione allevativa e a minore densità di popolamento e coltivazione, la fine del compascuo e la privatizzazione di terre e usi comuni abbiano agito negativamente, aumentando il carico pastorale sul podere stesso e accelerando la tendenza all'aumento dell'estensione dei poderi, ovvero degli spazi di *saltus* interni a essi.

Tutto ciò non deve ad ogni modo far pensare a una situazione comunitaria idillica, precedente all'arrivo di proprietà cittadina e mezzadria. Studi recenti di Andrea Barlucchi sulle comunità senesi consentono di chiarire che già dal primo '300 il regime di uso libero o poco regolamentato dei boschi e pascoli permanenti della comunità da parte dei suoi membri era in gran parte tramontato, a favore di uno sfruttamento commercializzato da parte delle stesse comunità. L'uso di cedere in fitto a terzi legnatici, *ghiandii*, erbatici o pezzi di pascolo della comunità, per garantirsi entrate monetarie con cui far fronte alle tasse imposte da Siena, agli stipendi dei rettori e alle altre spese a bilancio, pare molto diffuso, così come la pratica (finché Siena lo consentì) di imporre pedaggi e gabelle sui pro-

dotti delle terre comuni, specie se ottenuti o trasportati da mezzadri e forestieri. L'alienazione dei beni comuni e il tramonto più o meno precoce degli usi civici che sembrano connotare il mondo mezzadrile (ma che andrebbero indagati con molto maggior dettaglio) in fondo non furono che gli ultimi atti di un lungo processo di evoluzione della società rurale.

5. *L'evoluzione delle clausole contrattuali e i rapporti con il mercato*

Quanto segue vale essenzialmente per la Toscana, in particolare per quella senese, e lo conosciamo grazie a una sistematica opera di pubblicazione e analisi dei contratti di mezzadria. In genere si individua tra tardo '200 e tardo '400 quasi lo stesso andamento, a favore o sfavore del mezzadro, per questi punti: 1) compartecipazione alle scorte (vive e morte, cioè soprattutto animali da lavoro e sementi); 2) obblighi colturali; 3) lavori di miglioria e manutenzione; 4) concimazioni; 5) disciplina della forza-lavoro (obbligo di residenza sul podere, divieti di lavorare fuori); 6) onoranze (i "donativi" in quantità fisse di uova, pollame, bestiame da cortile, miele, cera, uva passa e altri prodotti "minori"); 7) gravami supplementari. Ciò a fronte di una stabilizzazione invece abbastanza precoce per: la breve durata dei contratti (2-3 anni); la divisione a mezzo di tutti i prodotti (salvo quelli minuti, soggetti a onoranze); i divieti di tagliare alberi, di *ristoppiare* (seminare grano per due anni consecutivi sullo stesso campo) e di danneggiare le infrastrutture; l'obbligo di condurre una serie di operazioni, dettagliatamente elencate, per le viti; il divieto di vendere il letame; l'acquisto a mezzo degli animali da carne o latte (nel '200 lo si trova però ancora per 2/3 a carico del padrone, almeno riguardo agli ovini); e la manutenzione ordinaria di fossati, casa colonica, stalla, granaio, aia e altre infrastrutture del podere. I decenni fino alla peste nera (o meglio fino agli anni '60 del '300) appaiono nel complesso una fase di progressivo aggravamento degli oneri per il mezzadro, in quelli successivi fino a metà '400 si coglie un relativo allentamento e in quelli ancora seguenti la definitiva risoluzione di molti aspetti a favore del padrone. Ma occorre entrare più in dettaglio.

Gli obblighi colturali tra Due e Trecento diventano sempre più

rigidi e minuziosi, non si allentano affatto nelle fasi più acute della crisi demografica e poi dal primo o pieno '400 si allargano a nuovi impegni, per l'introduzione sistematica degli olivi e di altri alberi da frutto (prima viceversa più trascurati). Nel primo '300 più in generale si appesantiscono sensibilmente tutte le prestazioni obbligatorie per migliorie (ad esempio scassi per vigne, innesto dei castagni ecc.) e si aggiungono inoltre vari oneri supplementari, come il trasporto dei prodotti in città, a casa del padrone, unito spesso al pagamento delle relative gabelle e/o pedaggi imposti alle porte cittadine (si trattava di una vera e propria imposta sulle rendite fondiarie che i cittadini riuscivano però così a scaricare sui loro mezzadri); il trasporto della legna; l'assunzione della metà che teoricamente spettava al padrone di certi oneri imposti in base al valore delle terre, come le prestazioni (o le contribuzioni monetarie sostitutive) per lavori straordinari di viabilità e bonifica, oppure per le mura della città o, più raramente, di qualche castello tra i maggiori (trasporti di pietre o mattoni, cottura di calcina); e l'assunzione dei costi di molitura, ovvero dei trasporti del grano al mulino e delle quote dovute ai mugnai, più forse qualche gabella (la famiglia padronale chiedeva la consegna di farina al netto delle spese, al posto del grano dovuto o di una parte di esso). Le *corvées* straordinarie arrivano a essere presenti a Siena in 60 dei 143 contratti reperiti per il 1326-1348, mentre gli altri oneri supplementari, le divisioni anomale (più di metà al padrone per certi generi più pregiati, oppure ad esempio tutto il vino migliore) o ancora somme di denaro a fondo perduto o in deposito cauzionale, sono presenti nel 31% dei contratti dello stesso periodo. In seguito la stretta padronale su oneri e prestazioni extra e inoltre sulle onoranze (dal pollaio e dall'apicoltura) pare allentarsi un po', almeno nel senso che molti aspetti vengono intensamente contrattati, pur con esiti variabili (resta piuttosto diffuso, ad esempio, l'onere della consegna a casa del padrone), per riprendere poi con gran forza da metà '400, cioè da quando la stagione "favorevole" ai mezzadri sembra essere conclusa.

Più complesso il discorso per scorte, concimazioni e controllo della forza-lavoro. Tra 1300 e 1348 (o 1364, data di una pestilenza forse ancora più dura, a partire dalla quale la crisi demografica si fece davvero drammatica) si moltiplicano i casi di conferimento del seme tutto a carico del mezzadro e crescono anche i casi in cui i

buoi di lavoro (per i quali la compartecipazione a mezzo era comunque l'accordo più diffuso) erano a carico del mezzadro in tutto o per la maggior parte. Lo stesso può dirsi per la suddivisione delle spese per il concime. Dal 1348-64 il trend pare invece invertirsi e crescono i casi di scorte e spese tutte o gran parte a carico del proprietario. In seguito, dopo la metà del '400, mentre onoranze, prestazioni gratuite e gravami aggiuntivi si appesantivano notevolmente segnalando un chiaro peggioramento della posizione del mezzadro, non si trova invece un aumento dei casi di scorte e spese a carico del mezzadro, né un vero e proprio inasprimento delle clausole relative all'obbligo di residenza e al lavoro esterno al podere. Al proposito si nota anzi un certo arretramento rispetto ai contratti del '200 e del primo '300: il primo pare ancora meno presente di un tempo e il secondo appare più regolamentato (prescrivendo ad esempio un certo numero di lavorazioni con i buoi in determinate terre del podere, dopo le quali se il mezzadro vuole e ha ancora tempo può lavorare altrove) che vietato.

Che i padroni non chiedessero più o chiedessero sempre meno al mezzadro di mettere tutti o gran parte dei capitali necessari al podere e che in qualche modo avessero ceduto alle esigenze di sicurezza dei contadini (quanto al mantenimento della casa nel castello, specie nelle zone più lontane e più esposte ai pericoli della guerra, delle compagnie di ventura e del banditismo) o che più in generale avessero accettato qualche forma di convivenza con i residui della piccola proprietà contadina (specie nelle zone di più recente espansione della mezzadria e di maggiore resistenza del tessuto comunitario preesistente), non significa affatto che per i mezzadri le cose andassero meglio, cioè che essi fossero contrattualmente ed economicamente più forti, anzi. Essi palesemente consideravano la diminuzione nella compartecipazione a scorte e spese come un punto a loro favore e negoziavano per ottenerla (riuscendoci come si è detto nel periodo di massima carenza di manodopera tra anni '60 del '300 e metà '400). Ma come ha mostrato chiaramente Gabriella Piccinni a partire dai contratti di Siena, si trattava di una conquista effimera, ampiamente controbilanciata dall'inasprimento su altri aspetti e soprattutto ambigua, a doppio taglio, esattamente come l'accettazione da parte degli artigiani inseriti nei sistemi manifatturieri cittadini di condizioni di lavoro in teoria meglio remunerate,

ma in realtà molto più subalterne, precarie e vicine a quelle dei salariati. Nella stagione dell'“uomo raro” – riporto ancora le valutazioni della stessa studiosa – si ebbe in realtà solo un miglioramento dei consumi (e forse una diminuzione dell'indebitamento), a fronte però di rapporti di forza (e di produzione) ormai definitivamente risolti a favore dei proprietari, di un peggioramento complessivo delle capacità economiche e della fine degli ultimi residui di imprenditorialità contadina. Nel '400, può essere utile ricordarlo, alcune delibere cittadine sollevavano il problema che molti mezzadri preferivano abbandonare i poderi e farsi braccianti e cercavano di risolvere l'aggravamento della carenza di manodopera che ne sarebbe derivato ponendo divieti, pene o almeno forti disincentivi. Che i proprietari tra Tre e Quattrocento si assumessero più spesso il carico per scorte e spese appare comunque segnale tra gli altri della crescente pauperizzazione contadina. Nei contratti più precoci ('200 e primo '300) viceversa sembra di poter cogliere una certa correlazione tra una più alta compartecipazione ai capitali d'esercizio del podere (o il conferimento a esclusivo carico del mezzadro) e una relativa autonomia gestionale del contadino, obblighi meno dettagliati e presenza del padrone più leggera.

Comunque sia, da metà '400 alle “conquiste” ambigue in materia di scorte e acquisti del concime del periodo precedente fecero seguito una certa stabilizzazione sulla compartecipazione a mezzo e inasprimenti a pioggia su obblighi colturali, onoranze, prestazioni e oneri supplementari, segnale forte, a mio parere, di un rapporto di dipendenza col padrone che andava facendosi sempre più stretto e personale. Per l'irrigidimento delle clausole sul controllo della forza-lavoro bisognerà invece attendere ancora lo scorcio del secolo e quello successivo. Ma non si dimentichi che a fianco di clausole in apparenza morbide circa la residenza e il lavoro esterno stava in realtà – lo abbiamo già visto – una normativa contro la mobilità contadina piuttosto severa, anche se alternata a incentivi e forse non sempre efficace, nonostante apparati coercitivi abbastanza capillari.

Un rapido cenno infine ai rapporti con il mercato e ai redditi monetari della famiglia contadina. È appena il caso di precisare che tendenza all'autosufficienza non significava che non venissero messe sul mercato alcune eccedenze, anche di una certa consistenza. Ol-

tre al vino di cui si è più volte detto – e che, ripeto, veniva commercializzato non solo dal padrone, ma anche molto spesso dai mezzadri – e oltre alle colture industriali cui si è pure fatto cenno, va ricordato il frumento. I proprietari di ricchi e ampi complessi di poderi (e tra questi anche e soprattutto alcuni grandi e dinamici enti ecclesiastici o assistenziali) disponevano con ogni probabilità di cospicue eccedenze cerealicole, almeno negli anni di raccolti buoni o ottimi, e le indirizzavano verso una domanda cittadina sempre molto vivace. Per i mezzadri la cosa pare più rara, ma è giusto ricordare che avevano comunque la possibilità di associarsi al proprietario nella commercializzazione del frumento eccedente, cioè di utilizzare il suo *know how* mercantile, le sue informazioni sui prezzi, sulle stagioni e luoghi migliori per vendere, i suoi circuiti commerciali e forse anche le sue vetture e spedizioni.

I redditi monetari più importanti della famiglia mezzadrile tre-quattrocentesca sembrano tuttavia provenire da dove meno ci si aspetterebbe: dal lavoro delle donne (e dei fanciulli). Più in concreto: dalla filatura della lana e da altre attività a domicilio per la manifattura disseminata gestita dai mercanti-imprenditori cittadini (*verlags-systems*: soprattutto tessile, ma forse non soltanto); dal baliatico, cioè dalla vendita del latte delle mezzadre in un regime fortemente commercializzato e per una domanda cittadina vivacissima (l'uso di non allattare i propri figli tra le donne di ceto urbano alto e medio-alto era diffusissimo); e altri servizi domestici (tra cui soprattutto la lavatura dei panni), remunerati anch'essi in moneta. A proposito di questi e del baliatico va chiarito che potevano essere fatti per la famiglia del padrone (magari gratis, per pagare i debiti o come onere contrattuale aggiuntivo, talvolta a compensazione di vantaggi in altri campi, talvolta come esito perdente in negoziazioni sbilanciate), ma non soltanto. Che donne e fanciulli fossero impegnati in attività esterne era ancora tranquillamente tollerato e previsto da normativa e contratti, in una situazione in cui palesemente la disciplina della forza-lavoro mezzadrile e i rapporti clientelari non erano ancora giunti al punto di controllare anche il lavoro "marginale" (si fa per dire) e i meccanismi interni (anche riproduttivi) della famiglia. Nel settore del baliatico e del lavoro delle donne – nodo quanto mai rivelatore – restavano in realtà margini di gestione e autonomia, per le donne stesse e per l'intera famiglia contadina, ancora molto ampi, che tenderanno invece

inesorabilmente a sparire in seguito. Può essere utile aggiungere poi che le possibilità di realizzare buoni redditi in tali campi erano tanto più numerose quanto più i poderi erano vicini alle città.

Al di là di ciò, va precisato che le eccedenze agricole dei poderi, quando c'erano, non andavano comunque molto lontano: grano e vino (e forse olio, in certe aree o dal tardo '400) non oltrepassavano in genere l'ambito locale o tutt'al più regionale, almeno in Toscana (probabilmente diverso è il caso del frumento di certe aree marchigiane, ma il quadro non è chiarissimo); e un raggio solo un po' più ampio avevano le piante tintorie (guado e zafferano). L'agricoltura mezzadrile insomma non produceva per mercati a media o lunga distanza, ma solo per la domanda delle sue città e delle sue campagne (che restava comunque alta, nonostante la severa contrazione demografica tre-quattrocentesca) e per un mercato regionale in via di ristrutturazione e di riequilibrio, anche per la concomitante formazione dello stato territoriale. In Toscana si trattò della ricomposizione politica nei due stati facenti capo a Firenze e a Siena (quest'ultimo pari a metà del primo per estensione, ma a nemmeno un terzo per popolazione e quasi privo di città oltre a Siena stessa). Uno degli effetti più macroscopici dell'espansione del dominio di Firenze sui due terzi centrosettentrionali della regione fu ad esempio l'espansione, molto rapida, della mezzadria nel pisano. Più in generale si può parlare per lo stato fiorentino di complessivo riequilibrio tra la domanda della sua grossa testa cittadina (e della costellazione delle città minori) e le produzioni agricole dell'intero territorio; riequilibrio che con ogni probabilità consentì anche di incrementare le colture pregiate (e l'intensità della coltura promiscua) e di allentare un po', forse, la pressione sui coltivi, almeno nelle aree migliori. L'ossessione per l'insufficienza dei raccolti del solo contado (cioè della parte centrale dello stato, decisamente ampliato tra '300 e '400 con l'annessione delle altre città e dei loro contadi) si attenuò e lo spettro angoscioso delle carestie o delle inevitabili difficoltà e costi delle importazioni a lunga distanza (dalla Sicilia, dal Regno di Napoli ecc.) sorvegliate e pilotate dall'annona, si fece un po' meno terribile e comparve un po' meno spesso. Un po' diverso il caso di Siena, sia perché in Toscana meridionale la crisi demografica fu più grave e il crollo della domanda urbana (e rurale) più verticale, sia perché si partiva da un livello già in origine

ben più basso di Firenze, cioè da una situazione precedente alla peste già di tendenziale autosufficienza, pur in mezzo a pesanti oscillazioni. Qui in teoria ci sarebbero state buone possibilità per riconvertire l'intero stato verso una cerealicoltura per l'esportazione, ma le cose andarono diversamente per il crollo altrettanto verticale, se non ancora più grave, dell'offerta di capitali e di forza-lavoro. In una parte del territorio (circa 1/6) si affermò una mezzadria di tipo classico, in un altro sesto la soluzione fu la mezzadria estensiva più volte ricordata sopra, ma in oltre metà prevalse la riconversione all'allevamento speculativo nei quadri della Dogana dei Paschi e una cerealicoltura estensiva che nonostante alcuni slanci non diventò mai una voce importante all'attivo della bilancia dei pagamenti dell'economia senese.

Quello che è certo è che non si sviluppò in Toscana, né nelle altre aree della mezzadria, né un'agricoltura dalle alte rese (Pinto ha indicato per il '400 valori compresi tra 2-3 a 1 e 8 a 1, con punte assolutamente eccezionali di 12), né produzioni specializzate per l'esportazione: né di vino, olio o frutta che non andavano oltre i mercati a breve, né a quanto sembra di lana, agnelli o altri prodotti d'allevamento, né di altro, salvo forse qualche colorante per l'industria tessile dell'Italia centrale.

Valutazioni finali

Ciò ci porta direttamente alle conclusioni. La mezzadria, da qualunque lato la si prenda, appare sempre come il classico bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto: gli ottimisti lo vedono pieno, i pessimisti vuoto. È solo una questione di parametri e i dibattiti sono intessuti di equivoci in merito. Io preferisco non usare parametri astratti, quali quelli economicistici, adottati ad esempio per valutare reciprocamente la mezzadria e l'affitto a canone fisso (nel dibattito Galassi/Epstein). Cioè quelli che portano a considerare quest'ultimo una soluzione pregiudizialmente migliore, in ragione dei maggiori incentivi che in teoria offrirebbe a investimenti e innovazioni da parte del contadino. Questo perché mi pare che dietro ai contratti di locazione con corrisposta fissa possano esserci situazioni diversissime: si può sviluppare con essi tanto un'agricoltura produttiva e innova-

tiva, quanto un'agricoltura di prelievo, quanto un'agricoltura di tipo familiare e mediterraneo. Basti ricordare che l'affitto poderale in Lucchesia non sortì, a quanto sembra, risultati granché diversi da quelli della mezzadria fiorentina, pistoiese o pisana, mentre l'affitto padano, in tutt'altre condizioni ambientali e geoeconomiche, giunse a esiti di gran lunga migliori, attraverso la diffusione dell'irriguo, dei foraggi, di un allevamento ben integrato con i cicli agricoli.

Da ciò è già chiaro che preferisco procedere per confronti coevi tra la mezzadria e altri sistemi agrari visti nel loro complesso, ovvero con le altre soluzioni (economiche, tecniche, sociali e istituzionali) globalmente trovate in questa o quell'agricoltura dell'Italia del tempo. Se si prende a confronto dunque il regime di rapina della Toscana meridionale (e del Lazio) nel sistema di un allevamento altrettanto predatorio nei quadri, rigidi, delle Dogane (senese e pontificie), ecco che la mezzadria apparirà subito come il volto ridente della Toscana e dell'Italia centrale. Credo che in fondo avesse pienamente ragione Fernand Braudel nel considerare il paesaggio mezzadrile come il "più commovente del mondo", perché in esso è visibile già al primo sguardo (o meglio lo era fino a una ventina o trentina di anni fa) l'intensità estrema del lavoro contadino, della cura dei campi, delle sistemazioni, dei fossati, delle colture ecc. Più in generale non ho dubbi – l'ho affermato sin dall'inizio – che il sistema mezzadrile sia stato una soluzione che garantiva la messa in valore dei terreni e una buona protezione dei suoli¹⁴.

Detto questo, però, gli entusiasmi sono finiti e comincia il vuoto del bicchiere. Il confronto con la situazione, molto ben studiata ma controversa, dell'agricoltura siciliana (o meglio delle parti della Sicilia volte a una cerealicoltura per l'esportazione) è troppo complesso e ci porterebbe troppo lontano, nei meandri di un dibattito vivace e interessante, ma forse ancora un po' viziato dal gusto del rovesciamento storiografico (rispetto a una visione tradizionale, a tinte fosche, nel segno del sottosviluppo, o rispetto a

¹⁴ Su ciò sono eloquenti anche alcuni confronti sul reddito delle terre dell'Ospedale di San Gallo nel '400: a parità di superficie il reddito delle terre appoderate era considerato ben più elevato di quelle spezzate. Sottolinea ciò G. PINTO, *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, Pisa, 1990, p. 445.

quella più recente ma altrettanto negativa, nel segno dello sfruttamento “coloniale”). Possiamo tuttavia comparare la mezzadria con l’agricoltura padana dell’irriguo o con le situazioni (come il Piemonte centromeridionale) dove quest’ultima si sovrapponeva e intrecciava a un’agricoltura promiscua, paramezzadrile. Anzi in pratica già l’abbiamo fatto e la conclusione è che non c’è gara. La produttività padana era decisamente molto più alta e a dircelo, ben più che dati più o meno dettagliati ma sempre ambigui sulle rese, è il fatto che tale agricoltura sosteneva la regione più urbanizzata e popolata d’Europa senza troppi scompensi, riuscendo anche a esportare. Vi si sperimentarono tecnologie agrarie tra le più avanzate (in particolare quanto ai prati artificiali o almeno irrigui), si cominciò a risolvere il problema delle concimazioni e a trovare il “circolo virtuoso” ritenuto conquista della rivoluzione agraria inglese del ’700, sin dalle ristrutturazioni del ’300-’400. Il suo sviluppo si basò su ampie bonifiche, anch’esse all’avanguardia (per estensione, per le innovazioni tecniche e organizzative, per il volume di investimenti operati) e si trattò senz’alcun dubbio di un’intensa messa in valore dei terreni, condotta nelle prime fasi, come per altro in Toscana e Italia centrale, soprattutto attraverso contratti miglioratori. Qui ad essi, invece che la mezzadria, fece seguito l’affitto (a canone fisso e a configurazione relativamente imprenditoriale), che tuttavia mi pare più conseguenza delle diverse condizioni in cui si affermava (disponibilità di capitali in mano ai rurali, o più in generale ricchezza contadina ben più ampia e minore accentramento di risorse in città, sebbene queste fossero anche più popolose, ricche e dinamiche di quelle dell’Italia centrale), che causa di esse.

Giuliano Pinto suggerisce ad ogni modo anche un’inferiorità della mezzadria rispetto allo sviluppo di alcune colture molto specializzate, tra cui in particolare la gelsibachicoltura, che tra ’400 e ’500 si diffonderanno soprattutto al Sud (in Sicilia orientale e Calabria) o anche al Nord (in certe aree venete, lombarde o piemontesi) e che in Italia centrale viceversa non trovarono spazio o lo trovarono limitatamente ad aree senza o con poca mezzadria, come in Toscana la Lucchesia e la Valdinievole. Pinto suggerisce poi di guardare anche al complesso del mercato regionale, che era sì in via di razionalizzazione interna, ma anche in via di ripiegamento

su se stesso, proprio come la mezzadria che egli definisce “realtà conchiusa”. Non si aprirono insomma nuovi spazi di commercializzazione agricola, a fronte di una bilancia dei pagamenti in più luoghi presto in passivo: tolti i panni fiorentini e pratesi e forse qualche altro prodotto industriale non si esportava più granché, specie da Siena (o da Perugia) dove si giunse presto a una situazione di acuta carenza di capitali. La mezzadria appare a questo studioso una risposta senz'altro razionale, attraverso la quale si trovò un equilibrio estremamente stabile, quasi indifferente dal '400 in poi, in un “aureo immobilismo”, ovvero in un'*aurea mediocritas* che si perpetuerà per i secoli a venire. Se si guardano insomma le cose dal pieno Medioevo in avanti non si può fare a meno di notare molti elementi positivi, che però in seguito, proprio nella loro stabilità ed equilibrio interno e nella chiusura alle trasformazioni, diventeranno freno. Cosa che per altro, se non si sceglie per parametro lo sviluppo economico convenzionalmente inteso, ma altri (come ad esempio l'eccezionale conservazione ambientale in un habitat pur popolarissimo e molto delicato), può anche non importare affatto.

È sempre e comunque una questione di parametri e ce ne può essere anche un altro. Della mezzadria può essere valutata positivamente la riuscita in termini di pace sociale, ovvero di spegnimento del conflitto tra ceti, fenomeno che corre parallelo alla analoga “pace” trovata in città (o almeno a Firenze) nel mondo del lavoro manifatturiero. Anche questa valutazione ha un suo senso, a patto di sapere chiaramente di cosa era fatta questa pace: dietro c'erano rapporti di soggezione globale ai potenti cittadini, in un viluppo di relazioni clientelari, personali e creditizie tra ceti molto polarizzati, distanti ormai mille miglia tra di loro e con il potere economico e politico tutto da una parte. Dietro all'“aureo immobilismo” e alla pace sociale della mezzadria, insomma, non c'era una società complessa, articolata, mobile, ricca di energie e fermenti come un tempo, ma una società svuotata, irrigidita e semplificata: da una parte oligarchie urbane in via di ulteriore chiusura, dall'altra ceti rurali (o artigianali) espropriati, ridotti a condizioni di irreversibile subalternità e capaci, in termini economici, di scarse o nulle *performances* imprenditoriali e di una ancora più limitata domanda interna.

Bibliografia ragionata *

Testi generali sulla storia agraria italiana
(con particolare attenzione alla mezzadria):

- P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980 (raccolta di saggi degli anni '50-'70, tuttora fondamentali).
- G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, ora in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari, 1985, pp. 3-146 (ediz. orig. del saggio 1981).
- G. PINTO, *Le campagne e la crisi*, in *Storia della società italiana*, 7, *La crisi del sistema comunale*, Milano, 1982, pp. 121-156.
- R. COMBA, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali secoli (X-XIII)*, in *La Storia*, 1, *Il Medioevo*, 1, *I quadri generali*, Torino, 1988, pp. 91-116.
- G. PICCINNI, *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia 1350-1450*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1993 (XIII Convegno di studi, Pistoia, 1991), pp. 233-271.
- G. PICCINNI, *Figure vecchie e nuove nelle campagne italiane (metà '300-fine '400)*, in *Disuguaglianza: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane* (Convegno SIDES, Savona, 1992), Bologna, 1997, pp. 731-751.
- A. CORTONESI, *Note sull'agricoltura italiana fra XIII e XIV secolo*, in *Europa en los umbrales de la crisis (1250-1350)* (XXI Semana de Estudios medievales, Estella, 1994), Pamplona, Gobierno de Navarra, 1995, pp. 87-128, oppure in versione più ampia in ID., *Ruralia. Economie e paesaggi del Medioevo italiano*, Roma, 1995, pp. 21-66.

Un recente, agile profilo della storiografia agraria italiana si può trovare in D. BALESTRACCI, *Medioevo italiano e medievistica*, Roma, 1996, pp. 73-93; ma una riflessione più ampia e a più voci uscirà negli atti, in stampa, del convegno *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari (Montalcino, dicembre 1997), Bologna, 2001. In questo volume si troveranno anche una serie di utili rassegne storico-bibliografiche per aree regionali (dovute a G. Pinto per la Toscana, G. Pasquali per Emilia, Romagna e Marche, A. Lanconelli per Lazio e Umbria ecc.).

[Vedi ora anche A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2002]

Lavori di sintesi specifici per le aree mezzadrili

- G. PICCINNI, *Mezzadria et mezzadri en Italie centrale et septentrionale (XIIIe-XVe)*, in *Flaran 7, Les revenus de la terre. Complant, champart, metayage en Europe occidentale (IXe-XVIIIe)*, Auch, 1987, pp. 93-105.

* Aggiornata al 1998, salvo quanto tra parentesi quadre.

G. PINTO, *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, Pisa, 1990, pp. 433-448.

Studi sulla Toscana

L'intensità degli studi sulla Toscana non ha paragone con le altre regioni interessate al diffondersi della mezzadria. Degli studi pubblicati fino al 1975, ricorderò qui soltanto i nomi di Ildebrando Imberciadori, Emilio Sereni, Giorgio Giorgetti, Elio Conti (i loro lavori si troveranno citati nei testi che seguono), quello di P. JONES (vedi i saggi nella raccolta citata sopra e in particolare *From manor to mezzadria* del 1968), il volume di G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, 1974 (dove si trovano tra l'altro i risultati delle ricerche intensive sulla struttura della proprietà fondiaria, le forme di conduzione e i paesaggi nel Senese a partire dalla nota fonte catastale del primo '300 detta *Tavola delle Possessioni*) e lo studio d'equipe su questa stessa fonte per zone campione *La proprietà fondiaria in alcune zone del territorio senese all'inizio del Trecento*, a cura di Giovanni Cherubini, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIV, 2, 1974, pp. 3-176.

Degli studi successivi al 1975 ricordo i più importanti.

Quelli di G. CHERUBINI ora raccolti in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, 1991, tra cui in particolare quello dal titolo *La mezzadria toscana delle origini*, pp. 189-207 (già in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, Firenze, 1979).

Quelli di G. PINTO raccolti in ID., *La Toscana del tardo medioevo*, Firenze, 1982 (ampie sintesi sulle strutture ambientali, gli ordinamenti colturali, le forme abitative e la proprietà della terra in tutta la Toscana, ricerche sulle terre dell'Ospedale San Gallo di Firenze); in ID., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, 1996, pp. 123-184 (studi sui ceti dominanti e la gestione fondiaria a Firenze e a Siena); e in ID., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, 1993, pp. 153-180 (studio sul territorio dell'Impruneta). Si tratta di saggi elaborati per lo più tra fine anni '70 e metà degli anni '80. Inoltre ID., *La guerra e le modificazioni dell'habitat*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Atti del convegno di studi (Madrid, novembre 1985), Roma-Madrid, Ecole Française de Rome-Casa de Velazquez, pp. 247-255. [Vedi ora anche i saggi raccolti in ID., *Campagne e paesaggi toscani nel medioevo*, Firenze, 2002 e la sua rassegna in *Medievistica italiana e storia agraria*, cit.]

P. CAMMAROSANO, *Le campagne senesi dalla fine del XII secolo agli inizi del Trecento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., pp. 153-222 e ID., *Monteriggioni. Storia, architettura, paesaggi*, Milano, 1983.

D. HERLIHY-C. KLAPISCH, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, 1978, da cui deriva poi l'importante contributo di C. KLAPISCH, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medioevo*, in *Ci-*

viltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XV, Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1981, pp. 149-164 e il sintetico EAD., *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-30*, Milano, 1983.

G. PICCINNI, *Seminare, fruttare, raccogliere*, Milano, 1982, sulle terre dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (SI).

S.R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana*, Firenze, 1986, sulle terre dell'Ospedale Santa Maria della Scala di Siena.

La serie di edizioni di fonti *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, vol. I, *Contado di Siena*, sec. XIII-1348, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, 1987; vol. II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M.D. Nenci, Firenze, 1988; e vol. III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze, 1992 (con Appendice: *La normativa 1256-1510*). I tre volumi sono forniti di ampie introduzioni che fanno il punto della ricerca (al 1987, al 1988 e al 1992) ed elaborano a fondo i dati dai contratti e dalla normativa pubblicati (vedi anche, a proposito dei primi due volumi di questa collana, con utili spunti comparativi rispetto alla mezzadria emiliana e romagnola R. RINALDI, *Lavoro e società rurale nelle campagne toscane del '200-'300*, «Studi medievali», 3 s., xxx, f. II, 1989, pp. 865-882).

Infine le ricerche sulle terre di San Galgano e sulle Crete senesi di A. BARLUCCHI, *Il patrimonio fondiario dell'Abbazia di San Galgano (secc. XIII-inizio XIV)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxi, 2, 1991, pp. 63-107 e «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxii, 1, 1992, pp. 55-79 e ID., *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, 1997, in particolare pp. 53-82 e 201-228.

A quest'ultimo studio vanno uniti quelli di A. GIORGI, *Aspetti del popolamento del contado di Siena tra l'inizio del Duecento ed i primi decenni del Trecento*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba-I. Naso, Atti del convegno di Studi (Cuneo, maggio 1994), Cuneo, 1994, pp. 253-291; ID., *I 'Casati' senesi e la terra. Definizione di un gruppo di famiglie magnatizie ed evoluzione dei loro patrimoni immobiliari (fine sec. XI-inizio sec. XIV)*, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Medievale (v ciclo), Università degli Studi di Firenze, a.a. 1992-1993 e ID., *Tra la Massa e il Vescovado. Il piviere di Corsano tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo XIV*, in *Tra Siena e il Vescovado: l'area della Selva*, a cura di M. Ascheri e V. De Dominicis, Siena, 1997, pp. 117-232; e quelli dello stesso autore in collaborazione con R. FARINELLI, A. GIORGI, *La "Tavola delle Possessioni" come fonte per lo studio di un territorio: l'esempio di Castelnuovo dell'Abate*, in *La Valdorcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Roma, 1990, pp. 213-256; R. FARINELLI, A. GIORGI, *Radicondoli: società e territorio in una "curia" attraverso la "Tavola delle Possessioni"*, in *Radicondoli. Storia e archeologia di un comune senese*, a cura di C. Cucini, Roma, Multigrafica 1990, pp. 353-391 e 461-464; R. FARINELLI, A. GIORGI, *Contributo allo studio dei rapporti tra Siena e il suo territorio (Camigliano, Poggio alle Mura, Argiano)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxii, 2, 1992, pp. 3-70; R. FARINELLI, A. GIORGI, *"Castellum refi-*

cere vel aedificare”: il secondo incastellamento in area senese. Fenomeni di accentrimento insediativo tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo, in *Fortilizi e campi di battaglia nel medioevo attorno a Siena*, Atti del convegno (Siena, ottobre 1996), a cura di M. Marrocchi, Siena, 1998, pp. 157-263. Questi studi, come pure quello di Barlucchi e O. REDON, *Des Maisons et des arbres. Note sur la Montagnola Siennoise*, «Archeologia medievale», xiv, 1987, pp. 369-383 hanno ampliato e intensificato lo studio della *Tavola delle Possessioni* iniziato da G. Cherubini e la sua equipe negli anni '70 (vedi sopra), sia quanto alle strutture della proprietà il grado e la cronologia di diffusione della mezzadria poderale, sia quanto a colture e paesaggi, sia quanto a popolazione, insediamenti e organizzazione socioinsediativa.

Su questi ultimi temi una messa a punto recente è in M. GINATEMPO-A. GIORGI, *Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana*, «Archeologia Medievale», xxiii, 1996, pp. 7-52, ma per il '400 devo inoltre rimandare a M. GINATEMPO, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze, 1989; *Il popolamento della Valdorcia alla fine del Medioevo (XV-XVI secolo)*, in *La Valdorcia nel Medioevo*, cit., pp. 113-153; *Il popolamento volterrano nel Basso Medioevo*, in *Dagli albori comunali alla rivolta antifrancese del 1799*, Atti del convegno di studi (Volterra, ottobre 1993), «Rassegna Volterrana», lxx, 1994, pp. 19-73; *Uno stato semplice: l'organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, Pisa, 1996, pp. 1073-1101 e *Potere dei mercanti, potere della città: considerazioni sul 'caso' Siena alla fine del Medioevo*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi (Pubblicazioni GISEM, Europa Mediterranea Quaderni n. 10), Napoli, 1996 (relazione presentata all'incontro GISEM, Messina, 1991), pp. 191-221. Nel primo e negli ultimi due studi si troveranno anche ampi ragguagli per la Toscana meridionale, la Dogana dei pascoli, l'allevamento transumante e i problemi della cerealicoltura estensiva, su cui ad ogni modo già G. PINTO, *La Toscana*, cit.

A questi lavori vanno aggiunti poi quelli di F. LEVEROTTI, ora raccolti in EAD., *Popolazione, famiglie, insediamento*, Pisa, 1992 e M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1974, pp. 300 sgg. sulla Lucchesia, area toscana dove tuttavia la mezzadria rimase minoritaria; e quelli di P. Malanima, M. Luzzati e A. Menzione sul Pisano, dove la mezzadria si diffuse solo a partire dal pieno '400. Si veda di P. MALANIMA, *La proprietà fiorentina e la diffusione della mezzadria nel contado pisano nei secoli 15 e 16*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del convegno in onore di Giorgio Giorgetti, Firenze, 1979, pp. 345-375; di M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., pp. 279-343 e ID., *Contratti agrari e rapporti di produzione nelle campagne pisane dal XIII al XVI secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli, 1978, I, pp. 569-584; di A. MENZIONE, (ad esempio)

Tendenze della famiglia contadina nella Toscana nord-occidentale del '400, in La famiglia di ieri e di oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo, Bari, 1992, pp. 57-103.

Inoltre sulle coperture boschive va ricordato F. SALVESTRINI, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa*, in *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, 1998, pp. 1057-1068.

E sui problemi della fiscalità G. PICCINNI, *I mezzadri di fronte al fisco primo esame della normativa senese*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1988, pp. 665-682 (la stessa normativa è poi edita e analizzata dalla stessa autrice nel vol. III di *Il contratto di mezzadria*, cit.); M. GINATEMPO, *Le campagne senesi e il fisco alla fine del Medioevo*, tesi di dottorato, Università di Firenze, a.a. 1989-90; EAD., *Potere dei mercanti*, cit. e S. COHN, *Insurrezioni contadine e demografia: il mito della povertà nelle campagne toscane (1348-1460)*, «Studi Storici», 1995, 4, pp. 1023-1050 [poi sviluppato in ID., *Creating the Florentine state. Peasant and rebellion, 1348-1434*, Cambridge, 1999].

Umbria e Lazio

Molto meno è stato fatto per l'Umbria, si veda comunque:

H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes, Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris, 1969.

A. GROHMANN, *Problemi inerenti alla ruralizzazione e all'affermazione della mezzadria in territorio perugino (secc. XV-XVII)*, in *Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, 1984, pp. 185-213.

ID., *La struttura della proprietà ecclesiastica nella diocesi medievale di Assisi sulla base del catasto del 1354*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, 1980, pp. 339-402.

ID., *Le città nella storia d'Italia. Assisi*, Bari, 1989.

V. PATELLA, F. RAMBOTTI, *Affinità tra gli attuali paesaggi agrari dell'Assisano e quelli del XV secolo*, in *I paesaggi agrari europei*, Perugia, 1975, pp. 409-412.

Il Lazio è molto più studiato, ma vedi soprattutto: i saggi di A. CORTONESI, ora raccolti in ID., *Ruralia*, cit.; in ID., *Il lavoro del contadino. Uomini, tecniche, colture nella Tuscia tardomedievale*, Bologna, 1988 e in ID., *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli, 1988.

A. LANCONELLI, *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna, 1994.

S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina e economia agraria*, Roma, Istituto Storico italiano per il Medioevo, 1988 e ID., *Baroni di Roma*, Roma, Istituto Storico italiano per il Medioevo, 1993, pp. 224-246.

[Si veda inoltre la rassegna di A. LANCONELLI, *Umbria e Lazio*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, cit.]

Marche

La bibliografia per questa regione è vasta ma molto frammentaria e priva di sintesi recenti. Si tengano presenti soprattutto gli studi di:

S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a cura di S. Anselmi, Bologna, 1978, pp. 31-58; ID., *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna, 1978, pp. 11-17; ID., *Organizzazione aziendale, colture e rese nelle fattorie malatestiane*, «Quaderni Storici», XIII, f. III, n. 39, 1978, pp. 806-827; e ID., *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, a cura di S. Anselmi, Jesi, 1985, pp. 19-83.

R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario delle valli del Misa e dell'Esino*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino misena*, a cura di S. Anselmi, Jesi, II, 1979, pp. 97-144; ID., *Proprietà privata e comunale, colture e appoderamento a Castelplanio tra XV e XVI secolo*, «Proposte e Ricerche», II, 1979, pp. 79-97; ID., *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Scritti storici in memoria di E. Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova, 1982, pp. 107-156; ID., *La nascita della mezzadria*, in *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, a cura di S. Anselmi, Roma-Bari, 1987, pp. 147 sgg.; ID., *Proprietà terriera e società a Jesi nella seconda metà del Quattrocento*, in *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, a cura di G. Paci, Agugliano, 1987, pp. 453-81.

E. ARCHETTI, *Ricchezza fondiaria e aspetti sociali in un castello del contado di Jesi tra XIII e XV secolo*, in *Scritti storici in memoria di E. Piscitelli*, cit., pp. 23-60 e EAD., *Coltivazioni e proprietà terriera a Corinaldo tra XIV e XV secolo*, «Proposte e Ricerche», V, 1982, pp. 42-64.

Inoltre E. INSABATO, *Rapporti agrari e proprietà terriera: il contado anconitano nel primo Quattrocento*, «Proposte e ricerche», I, 1978, pp. 36-53; M. MORONI, *Il paesaggio agrario recanatese agli inizi dell'età moderna*, «Proposte e ricerche», V, 1982, pp. 161-177 e ID., *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Senigallia, 1990; M.C. PACIONI, *Il territorio e le colture di Montalto Marche in un catasto del 1320*, «Proposte e Ricerche», XII, 1989, pp. 187-208; V. BONAZZOLI, *Le origini dell'assetto mezzadrile nel territorio urbinato nel Quattrocento*, «Proposte e Ricerche», XIII, 1990, pp. 48-60.

Un profilo essenziale della dispersiva storiografia agraria marchigiana fino agli anni '80 si può trovare in E. ARCHETTI, *Ricchezza fondiaria*, cit.; una messa a punto recente, ma più generale sulla storia della regione in F. PIRANI, *Medioevo marchigiano e identità storica*, «Quaderni medievali», 42, XX, 1996, pp. 73-103.

[Si veda inoltre la rassegna G. PASQUALI, *Emilia, Romagna, Marche*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, cit.]

Emilia

Si veda sul Piacentino P. RACINE, *Le trasformazioni sociali del XIII secolo e Verso la Signoria*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla Signoria (996-1313)*, Piacenza, 1984, pp. 205-207 e 326-327; A. ZANINONI, *Contratti parziari di conduzione agraria del territorio piacentino del secolo XIII*, «Archivio storico per le province parmensi», LXXVII, 1977, pp. 156-205 (con spunti anche per Modena e Parma).

Sul Bolognese, G.B. PASCUCCI, *Contratti agrari nel diritto statutario bolognese del secolo XIII*, Bologna, 1960 e soprattutto gli studi di A.I. PINI, ora raccolti in ID., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, 1993 (in particolare quello sulle terre del convento di San Domenico dal 1348 e quello a partire dagli estimi del 1296-1329). Vedi inoltre R. DONDARINI, *La famiglia contadina in alcune zone del contado bolognese alla fine del Trecento* e F. BOCCHI, *La famiglia contadina in alcune zone della pianura bolognese alla metà del Quattrocento*, entrambi in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1984, pp. 190-218 e 219-238; e G. CINTI, *Assetto territoriale e forme insediative dalla "Descriptio"*, in R. DONDARINI, G. CINTI, *La "Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus" del cardinale Anglico (1371)*, Bologna, 1990, pp. 117-139.

Sul Reggiano è utilissimo O. ROMBALDI, *Della mezzadria nel Reggiano, a proposito del saggio sopra la Storia dell'Agricoltura di F. Re*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», v, 1, 1965, pp. 22-48.

Sul Modenese, B. ANDREOLLI, *Signori e contadini nelle terre dei Pico*, Modena, 1988, pp. 41-59; ID., *Contratti agrari, paesaggio e condizioni di vita nelle testimonianze microtoponomastiche della pianura modenese*, «Civiltà Padana», VII, 1994, pp. 133-161.

Sull'Imolese si veda il saggio di M. MONTANARI, ora in ID., *Contadini e città tra Langobardia e Romania*, Firenze, 1988, pp. 32-54.

[Si veda inoltre la rassegna di G. PASQUALI, *Emilia, Romagna, Marche*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, cit.]

Romagna

In generale sulla regione vedi M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, 1984, cap. IV; ID., *Contadini e città tra Langobardia e Romania*, cit., pp. 113-129; G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna, 1984, pp. 284 sgg.

Sul Ferrarese e Ravennate vedi i saggi di G. PASQUALI ora in ID., *Contadini e signori della Bassa*, Bologna, 1995, pp. 55-76, 77-154 (per Ravenna) e 185-220; quello di E. GUIDOBONI, *Aggregati domestici nei villaggi del basso Po alla fine del Quattrocento: il Polesine di Ferrara*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1984, pp. 305-327; quello di E. GHIDONI, *Agricoltori e agricoltura del XV secolo: le castalderie estensi*, «Atti e Me-

torie della deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi», 11 s., IV, 1982, pp. 141-163; e lo studio di F. BOCCHI, *Uomini e terre nei borghi ferraresi: il catasto parcellare del 1491*, Ferrara, 1976. Sul Ravennate anche i saggi di A.I. PINI e L. MASCANZONI, in *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Venezia, 1993, pp. 509-554 e 707-754. Inoltre, per un periodo più tardo, M. CATTINI, *Dai campi aperti al podere: sulle tracce della rivoluzione agricola cinquecentesca in Emilia orientale (prime indagini)*, in *Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera*, cit., pp. 81-99.

[Si veda inoltre la rassegna G. PASQUALI, *Emilia, Romagna, Marche*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, cit.]

Piemonte

Per il Piemonte centro-meridionale vedi gli studi di F. PANERO, ora raccolti in ID., *Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel basso medioevo*, Cavallermaggiore (TO), 1994.

Italia padana (a nord del Po e generali)

Per gli elementi mezzadrili sporadicamente rilevabili nel Veronese, Mantovano e Cremonese vedi:

G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese, dall'alto medioevo al sec. XX*, Verona, 1982, pp. 185-262, e ID., *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella "Bassa" veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XXX-XXXI, 1980-81, pp. 1-124.

G. CHITTOLINI, *I beni terrieri del Capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, Milano, 1965, pp. 16-17.

P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, II, Mantova, 1930, pp. 250 sgg.

Più in generale vedi soprattutto L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni dell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, cit., pp. 409-432 e EAD., *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari, 1990.

Approfondisce il tema del lavoro delle donne nell'azienda domestica rurale mezzadrile e dei suoi rapporti con il mercato:

G. PICCINI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini*, «Ricerche Storiche», XV, f. 1, 1985, pp. 127-182; EAD., *Per uno studio sul lavoro delle donne nelle campagne: considerazioni dall'Italia medievale*, in *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII, Atti della 21ª Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "Francesco Datini"*, Firenze, 1990, pp. 71-81 e EAD.,

Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale, in Il lavoro delle donne, a cura di A. Groppi, Bari, 1996, pp. 5-46.

Inoltre riguardo al tema delle rivolte contadine e del conflitto sociale vedi R. MUCCIARELLI, G. PICCINI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», 16, 1994, pp. 173-205.

Molto studiato è anche il tema dello sviluppo della vitivinicoltura nei contesti mezzadrili, vedi ad esempio: D. BALESTRACCI, *La produzione e la vendita di vino nella Toscana medievale*, in *Vino y vinedo en la Europa medieval*, Pamplona, 1996; o più in generale *Il vino nell'economia e nella società italiana medievale e moderna*, Atti del convegno di studio, Greve in Chianti, 1987, Firenze, 1988 e *Dalla vite al vino. Fonti e problemi di vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J.L. Gaulin e A. Grieco, Bologna, 1994, e infine A.I. PIRILLO, *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna, 1989.

Molto meno lo è quello del bosco, vedi ad ogni modo *Il bosco nel medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna, 1984 e G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in *Luomo e la foresta*, cit., pp. 357-374.

Sui temi dell'allevamento, delle risorse di pascolo e Dogane e dei beni comuni-usi civici, vedi A. CORTONESI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia basomedievale: aspetti e problemi di una coesistenza*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, cit., pp. 391-408; i voll. 99, t. 2 e 100, t. 2 (1987 e 1988) delle «Mélanges de l'École Française de Rome» (in particolare i saggi di Carocci, Pirillo, Vallerani e Dell'Omodarme); il vol. 81 (XXVII, 1992, f. 3) di «Quaderni Storici»; R. DONDARINI, *Domini collettivi e paesaggio agrario, le partecipanze emiliane*, «Ricerche Storiche», XX, f. II-III, 1990, pp. 245-262; S. ANSELMINI, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, «Studi urbinati», n.s. B, XLIX, 1975, n.s. B2, n. 2, pp. 31-71; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine*, Roma, 1981; O. DELL'OMODARME, *Le Dogane di Siena, di Roma e di Foggia. Un raffronto dei sistemi di governo della transumanza in età moderna*, «Ricerche Storiche», XXVI, 1996, pp. 259-303.

Il recente dibattito sulla mezzadria di cui si riferisce nell'introduzione si troverà in F. GALASSI, *Tuscans and Their Farms: the Economics of Share Tenancy in Fifteenth Century Florence*, «Rivista di Storia Economica», IX, f. 1-2, 1992, pp. 77-94; M. CATTINI, *Questione di sguardo*, «Rivista di Storia Economica», X, f. 1, 1993, pp. 26-27; F. GALASSI, *Questioni di sguardo e di pensiero*, «Rivista di Storia Economica», X, f. 1, 1993, pp. 113-118; S.R. EPSTEIN, *Tuscans and Their Farms*, F. GALASSI, *Tuscans and Their Farms: A Rejoinder*, e S.R. EPSTEIN, *Moral Hazard and Risk Sharing in Late Medieval Tuscany*, «Rivista di Storia Economica», XI, f. 1, 1994, pp. 111-123, 124-130 e 131-137.